Anno XX. 28 Maggio 1893. Num. 22.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

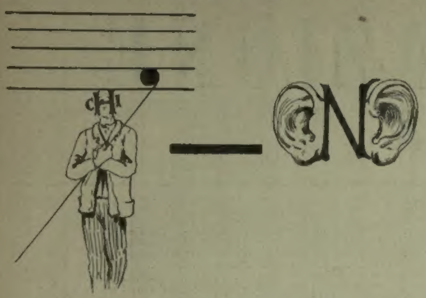
SOMMARIO DEL NUMERO 22:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.



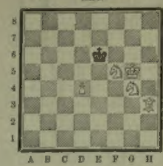
Spiegazione del Rebus N. 21: Il disegnatore nel rebus passato dimenticò una e.

SCACCHI

Problema N. 828

del signor M. Donarelli di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 825:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1 C c3-b5		1 R c5-c6
2 D f1-f6 matta		
	(a)	
1		1 T b6-b5
2 D f1-f6 matta		
	(b)	
1		1 T b6-b7
2 D f1-f5 matta		
	(c)	
1		1 T b6-f6
2 D f1-f6 matta		

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Lugo; A. Mottini, Mantova; E Vignali, Lodi; A. Fraggioni, Padova; Filippo Fiori, Migliarino; G. Festa, tenente 20° artiglieria, Padova (anche 823-24); G. Rossi, Caffè Nazionale, Lodi; G. Ariotta, Napoli; S. Fioravanti, Firenze; V. Aoyz y del Frago, Pamplona; B. Calcagni, Torino.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

BIZZARRIA

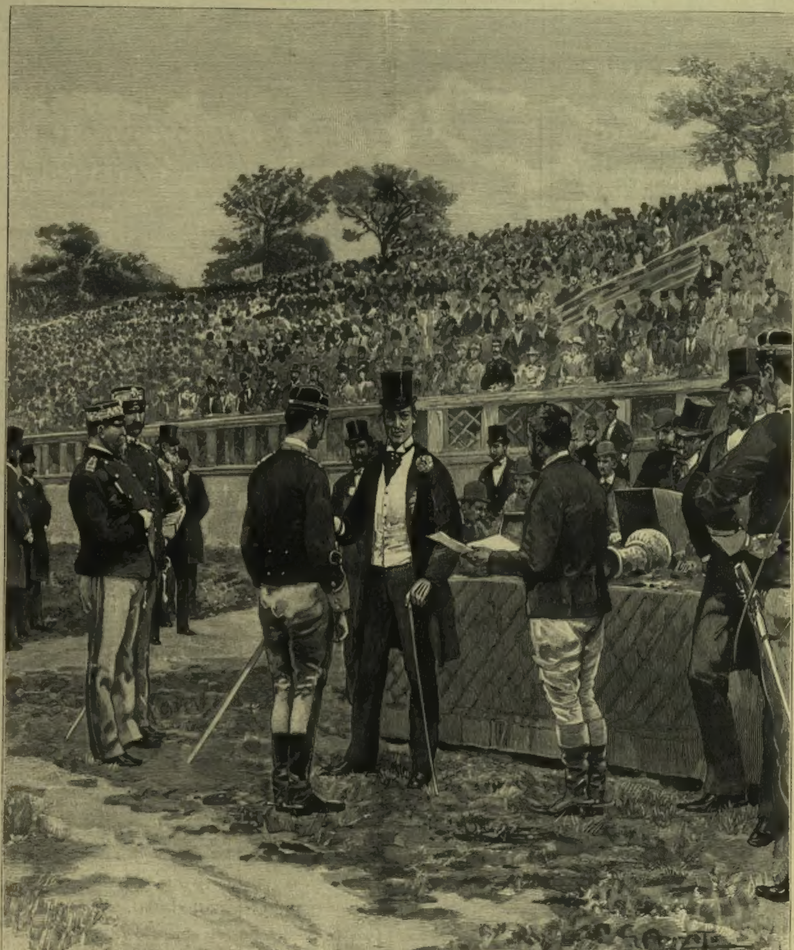
Se mi vedi, ho quattro piedi;
Se mi nomi, due soltanto:
Se t'afferro e molto serro,
Benchè inanime, mi vanto
Di donarti assai che far
Se ti vuoi da me sbrigar...
Se nel mezzo a' piedi miei
Solo un'esse si mettesse,
Animato allor sarei,
Ma sui piè non marcerei:
L'ali avrei, ma non potrei
Nè volar nè in terra star,
E dovrei solo abitar
Entro l'acque o in seno al mar.

LOGOGRIFO

5 Quanto son pavido!
3 Mi cerca nel fondo.
6 Per me nel mondo
Strada puoi far.
4 Siam belli e fertili.
6 Da te lontani.
4 Sacri e profani,
In me posâr.
6 Fra le ombre e il mistero,
Di notti silenti,
A' bimbi innocenti
Fo batter il cor.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 22. - 28 Maggio 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Milano. — Il Concorso Ippico all'Arena: Distribuzione dei premi fatta dal Duca d'Aosta (disegno di Gennaro Amato).

CORRIERE.

L'Italia ha vinto. I francesi sono stati battuti *à plate couture*. Ciò avveniva domenica sul campo di San Siro. La sorpresa fu grande; l'entusiasmo grandissimo. E sì che tutti avevano scommesso a favore dei francesi ritenuti invincibili. Gl'italiani peccano sempre di poca fiducia in sè stessi. I francesi l'hanno invece grandissima; e credono in *gesta Dei per Francos*. Il proprietario d'uno dei corridori, conte o duca di Clermont Tonnerre, al principiare della corsa, seduto ai primi posti della tribuna, si fece il segno della croce, e chiusi gli occhi con grande raccoglimento e con grande ostentazione borbottò una preghiera. Il pubblico era sbalordito. Ma la preghiera del nobile conte o duca non fu esaudita. Il suo *Cabochon* restò indietro; e indietro i due cavalli di quel Michele Ephrussi che contava di prenderer qui gl'interessi del milione dato ai poveri di Parigi, sia *Jupon* ritenuto invincibile, sia *Tigresse*, la vincitrice della vigilia. *Ova! Ova!* fu il grido trionfale che rimbombò sulle tribune e sul prato, che echeggiò per tutta la strada, e la sera per i caffè, e che trillò per i fili del telegrafo. Pareva che tutto il pubblico gridasse *Ave! ave!* E dopo Ova, Arnaldo; e dopo Arnaldo, Cellarer. Veramente il primo ed il terzo sono di scuderia italiana, del sempre fortunato e simpatico Marsaglia, ma sono cavalli inglesi; — ma Arnaldo, del non meno fortunato duca di Marino, è italiano, è un nostro concittadino puro sangue. La scuderia Marsaglia si è coperta di gloria: chè un'altra vittoria l'ebbe ancora l'indomani con *Tuphorne*.

La vittoria d'*Ova* fu così inaspettata, che i *bookmaker* davano da principio quel cavallo a 20; e tale che scommise mille lire ne intascò 20 000. Anche il totalizzatore diede quindici volte la posta.

Così il gran premio di 50 000 lire, che si chiamava un dì del Commercio, ed oggi è del Jockey Club, si salva dalla rovina o almeno dalla impopolarità che lo minacciava se fosse caduto per la terza volta in mani straniere. Non è solo il mondo elegante a rallegrarsene; ma anche il popolo e il popolino, giacchè tutta Milano ha finito col prender gusto alle corse. Lo mostrava la folla accorsa domenica alle tribune, nel prato, per tutto lo stradale, e lungo le vie della città al ritorno. Lo mostrava l'interesse, l'ansia con cui si seguiva ogni gara; il grido generale, assordante, dopo la vittoria: un vero delirio. Benchè la giornata fosse torbida, con intervalli di pioggia e di vento, i soli biglietti d'entrata diedero 34 000 lire; altre 12 000 il 6 per cento sulle scommesse; e 3000 la tassa sui bookmaker.

Tutte le feste di maggio sono riuscite a meraviglia, salvo il corso di gala, che doveva essere corso di fiori, e fu turbato dalla pioggia, per salvare l'onore di chi l'aveva immaginato. Fu gradita invece l'illuminazione del Corso Dante e del Castello, con una torre del Filarete, ricostrutta dalla sapienza e dall'immaginazione di Luca Beltrami. Peccato che pochi giorni dopo, la torre si sfasciò e fece quattro vittime tra i ragazzi imprudenti che vi s'arrampicavano. È stata la sola nota triste delle feste milanesi.

*

Tre tristi tipi di donne ci ha presentati la settimana milanese. Una fu uccisa dal marito e straziata in tribunale. Il marito uccisore fu assolto, ma meritava una qualche pena, se non per il fatto che è sempre colpevole, almeno per la lunga indulgenza. Quel pretore Carganico ci ha ricordato una creazione di Gabriele D'Annunzio che pareva inverisimile e mostruosa. La realtà s'incarica spesso di dar ragione ai romanzieri. Quel Giovanni Episcopo, innamorato e cornificato, che dalla moglie patisce oltraggi d'ogni sorta e per giunta le ingiurie e le beffe, che sa tutto e sopporta tutto, ma che un giorno, senza saperlo, senza volerlo, spinto all'estremo dall'impudicizia e dall'impudenza della moglie, la uccide, — mi pare impersonarsi nel pretore milanese. È il mito dell'uomo timido, irresoluto, che prende una risoluzione, la suprema. In questi drammi passionali, la parte antipatica suol essere dell'uomo; qui, e negli altri due drammi della settimana, è della donna. Tuttavia è stato uno spettacolo molto strano e poco onesto l'accanimento in Corte d'Assise contro la vittima. In un processo d'assassinio, non s'eran chiamati testimoni che contro la donna assassinata. Costei non avea lasciato parenti che si costituissero parte civile; le mancava ogni difesa; e il Pubblico Ministero non pensava che a salvare l'assassino e a raddoppiare i colpi sulla vittima. In questo caso s'è inteso una parte e non l'altra; delle due turpitudini, non si insistette che su quella della donna.

L'altro dramma, l'amore di due cognati, non passerà in Corte d'Assise, perchè è finito tragicamente, col suicidio dei due amanti. Ma chi era stanco e logorato dal rimorso per l'inganno continuo al fratello, era l'uomo. Lo aveva trascinato alla colpa la donna che aveva per nome Radegonda, e veniva dal Perù. Hanno espiato tutto con la morte.

Invece sono fuggiti vilmente e nel modo più abbietto due amanti che aveano moglie, marito e figliuoli. Sono fuggiti abbandonando otto figli, e rubando la cassa sociale. L'uomo era socio del marito della donna; la donna lo persuase al doppio tradimento, conducendo la casa all'orlo del fallimento, e due famiglie alla rovina.

Questo è l'amore *fin de siècle*. Lascio le considerazioni a Lombroso quando ristamperà la Donna delinquente e al nostro Sigma per le cronache giudiziarie.

*

Veniamo alla nota comica. Non è altro quella specie di crisi ministeriale, ch'è scoppiata nel segreto dell'urne, inaspettata come la vittoria di Ova. La Camera è piena di gente allegra; la maggioranza è devota al ministero, ma non ama qualche ministro. Il 19 maggio, era venerdì, molti deputati pensarono di fare una burla all'onorevole Bonacci, e diedero la palla nera al bilancio di grazia e giustizia. I burloni non credevano d'essere così numerosi: e il bilancio si trovò rigettato da 138 voti contro 133. E la prima volta, dacchè esiste Parlamento, che un bilancio sia rigettato; ciò mostra quel che vale la nuova Camera e il gregge ministeriale. L'on. Bonacci si trovò rovesciato di botto. Al Giolitti non parve vero di cogliere l'occasione per far dimettere tutto il gabinetto. Ma nessuno è mai stato in pena per lui. I grandi attori non lasciano così facilmente il palcoscenico. La sua non era che una *fausse sortie*, e già il mercoledì rientrava scortato da due senatori. Intanto ha sospeso la sentenza del Senato, dove i Negri, i Lampertico, i Vitelleschi sonavano a morto. La crisi ha servito a trovare qualche accomodamento.

Non è rimasto sul lastrico che il povero Bonacci. Perchè tanta ira contro di lui? Non pareva abbastanza sinistro; non godeva le grazie di Zanardelli; nella discussione del bilancio era stato impertinente, avea motteggiato i deputati enciclopedici, e s'era permesso di citare un epigramma di Beppe Giusti sui somari. Questo verso del Giusti avea anzi provocato un duello, che per fortuna svanì. Peccato! sarebbe stato un bel caso vedere il capo della giustizia, il guardiano della legge, battersi in duello, in barba a tutto il capo IX del titolo IV del libro II del Codice Penale. È vero però che il guardasigilli *fin de siècle* aveva già accettato il duello, nominando due fior di padrini, un generale e un colonnello. Perciò solo meritava la multa di L. 100 a L. 1500 (art. 237), ma non è per ciò che la Camera lo ha bocciato.

Imbriani è eletto o non è eletto? A Sora in Terra di Lavoro gli capita la seconda di cambio che a Corato di Puglia. Qui era stato eletto, ma hanno proclamato un altro; là, domenica, ha avuto almeno dieci voti più del suo competitore, ma non lo vogliono proclamare. L'Imbriani è il terrore del ministero e del presidente della Camera; e lo voglion tenere lontano. Ogni mezzo è buono; e gli usi parlamentari si prestano a tutte le gherminelle. C'è un'apposita Giunta per verificare le elezioni; ma questa dopo sei mesi non ha ancor verificate quelle che premono di più. Per Corato, s'è decisa finalmente, ha nominato una Commissione d'inchiesta; ma questa alla sua volta indugia sempre a recarsi sulla faccia del luogo.

Non basta! la legge impone che alla Camera non si trovino più di 40 impiegati in generale, più di 10 professori in particolare. Se il numero è sorpassato, bisogna imbussolare tutti i nomi, e affidarli alla sorte. Ebbene, il sorteggio, questa grande operazione che si potrebbe fare all'indomani dell'apertura della Camera, non è ancora avvenuto dopo sei mesi! Così votano ancora gl'ineleggibili come votano i contestati; — e sono tutti voti acquisiti al ministero, anche gli antiministeriali che con ciò sperano di salvarsi. I più fidi sono intorno salvati con qualche passaggio di categoria: due professori per esempio diventano l'uno consigliere di Stato, l'altro consigliere di Cassazione; — due specie d'impieghi che sfuggono al sorteggio.

Davanti a queste commedie, come vi meravigliate, se il pubblico è sempre più scettico e indifferente in fatto di politica?

*

I bei tempi del brigantaggio in forma elegante non sono scomparsi. Nei dintorni di Faenza, — la città a cui da poche settimane arriva una nuova ferrovia, — un cavaliere sindaco e suo figlio erano in carrozzella, quando da una siepe sbucarono tre individui mascherati. Il sindaco fu condotto in un prato, e il figlio fu mandato a casa sua, a Modigliano, per prendere 12 000 lire. Il figlio Savelli tornò con 11 400; e i ricattatori si contentarono. Il segreto fu tenuto parecchi giorni, sperando di prendere i rei. Ma questi se la godono; e forse sono quei medesimi che negli stessi paraggi, fecero cinque anni fa una eguale operazione col conte Malagola e famiglia. Quello fu un ricatto classico! I briganti erano anche là in maschera; e la nobile famiglia fu sequestrata per una intera giornata nella propria villa, finchè la Cassa di Risparmio della vicina Imola non mandò i fondi liberatori.

Che bei soggetti per i drammi delle arene.

*

Il teatro ci continua a dare i trionfi di *Falstaff*. Questa volta è a Vienna al teatro di Corte.

Un trionfo, raro per un direttore d'orchestra, l'ha avuto il maestro Mugnone al Dal Verme, per il modo magistrale con cui ha diretto l'opera di Berlioz; un altro trionfo la banda municipale di Torino, e ciò a Marsiglia.

Guardatevi però dagli eccessi, che rendono ridicole anche le cose più belle. Per esempio, si telegrafa dalla capitale, che nella sala della stazione ferroviaria di Termini, per la quale passò Giuseppe Verdi la sera del suo arrivo a Roma, fu inaugurata una lapide che dice testualmente così: *In questa stanza Giuseppe Verdi riparavasi da un impetuoso entusiasmo di folla plaudente al suo arrivo in Roma il 13 aprile 1893.*

Si può dar nulla di più sciocco nel concetto e nella sostanza e nella forma? Se io fossi Verdi (magari!), pregherei di levare quella lapide.

Cicco e Cola.

PALESTRO.

— *30-31 maggio 1859.* —

Oggi s'inaugura a Palestro un ossario monumentale, nel quale furono composti gli avanzi degli italiani, francesi ed austriaci caduti su quei campi or sono trentaquattr'anni. La cerimonia d'oggi evoca gloriosi ricordi d'un tempo non remoto, ma che ormai sembra alle nuove generazioni leggendario ed eroico.

Nei due combattimenti avvenuti nelle giornate del 30 e 31 maggio, che la tradizione popolare unisce e confonde nel nome generico di battaglia di Palestro, emergono le figure nobilissime di Vittorio Emanuele e di Enrico Cialdini: Brignone, Cugia, Regis, Chiabrera, Agostino Ricci, la brigata Regina, il 6.° e 7.° battaglioni bersaglieri, il 3.° reggimento zuavi col colonnello Chabon, ricompariscono alla nostra mente, audacemente combattenti contro agli austriaci del corpo di Zobel, fra gli argini, le piccole dighe, i fossi delle risaie, in mezzo alle quali sorge la borgata sopra un altipiano, forte per postura, fortemente asserragliata quel giorno dai difensori, che respinti e messi in rotta la sera del 30, ritornano la mattina del 31 all'assalto, per riprendere poche ore dopo la via della fuga.

Enrico Cialdini, in tutto il vigore di una fiorente virilità, — aveva 48 anni — godeva già la fama di valoroso e di fortunato. Ferito mortalmente a Vicenza, dopo aver saputo segnalarsi a Novara gli era toccato di assistere a *pied'arm* alla presa della torre di Malakoff e del bastione *du Mat;* ma l'esercito presentiva in lui il generale di Palestro e di Castelfidardo, l'espugnatore di Gaeta. Ne' giorni precedenti a quella battaglia aveva passato la Sesia, stabilendosi fortemente sulla riva sinistra, e cominciando a determinare la ritirata degli austriaci verso il Ticino. La 4.ª

divisione subiva già il fascino del suo comandante che, al cominciare della campagna, le aveva rivolto uno di quelli ordini del giorno che rimarranno sempre un modello di stile militare. "Il vento che spira dalle Alpi nostre — egli scriveva — rechi fra breve alle genti italiane il grido della vittoria, e cinta di nuova aureola torreggi sì alto la croce di Savoia che tutto il mondo la veda e la saluti. „

La mattina del 30 maggio, Vittorio Emanuele, messosi alla testa del suo piccolo ma forte esercito, che doveva operare contemporaneamente su Casalino a sinistra, Confienza e Vinzaglio al centro, e Palestro a destra della sua fronte di battaglia, avanzandosi con la divisione Cialdini contro questo villaggio, chiave della posizione, intuiva dove si sarebbero decise le sorti della giornata.

*

Al Torrione, fra Vercelli e Palestro, il generale Cialdini chiama Brignone, colonnello del 9° fanteria, e gli ordina di spingersi con due battaglioni fino al ponte sulla roggia Gamara, a 1400 metri da Palestro. Brignone eseguisce l'ordine: il tenente colonnello Balegno ed il maggiore Chiabrera col 6.° e 7.° battaglione bersaglieri, secondano il movimento avanzandosi a traverso le risaie. Verso mezzogiorno i bersaglieri del 7.° battaglione trovano il contatto del nemico. La colonna riceve l'ordine d'assaltare Palestro. Ma i *Jäger des Kaiser* della divisione Lilia spuntano da tutte le parti, dietro i verdeggianti filari di pioppi. Sono respinti. I bersaglieri della 25.ª compagnia, comandata da Enrico Giusiana, passano per i primi su due travi, unico avanzo d'un ponte fatto saltare dagli Austriaci. Il bersagliere Megnier marcia avanti a tutti: i soldati del 9.° fanteria li seguono; Brignone guada la roggia, con l'acqua fino alla pancia del cavallo, insieme al maggiore Manassero col quale si troverà sett'anni dopo a Monte Croce nuovamente compagno in una giornata meno lieta per le armi italiane.

Occupate le prime case del paese, urgono rinforzi. Brignone, per non perder tempo, corre egli stesso incontro a Cialdini, mentre i suoi due battaglioni asserragliano la strada verso il cimitero, ancora occupato dagli austriaci, che viene preso d'assalto dai nostri. Il capitano Agostino Ricci arriva con una sezione e controbatte l'artiglieria nemica, ma i suoi pezzi sono presto smontati. Due battaglioni del 15.° giungono alla riscossa ed il nemico finalmente, dopo circa sette ore di resistenza, fatta però con forza molto superiore a quella degli assalitori, si ritira verso Robbio dove Zobel ha il suo quartier generale.

— La più bella parte della giornata è sua, — dice Cialdini al colonnello Brignone, al quale poi rendeva solenne testimonianza di stima nel rapporto ufficiale. Ed il Brignone qualche anno dopo, narrando gli episodi di quel combattimento, per il quale gli furono date la medaglia d'oro al valore e la croce di Savoia, diceva ingenuamente: "Il sapere che combattevo sotto gli occhi di Cialdini e di La Marmora mi aveva tutto elettrizzato „.

*

Alle 10 della mattina seguente, quando il colonnello Brignone, dopo non molte ore di meritato riposo, stava disponendo in posizioni più adatte alla difesa il suo reggimento rimasto a presidio del villaggio conquistato la sera prima a prezzo di sangue, scorge grossi corpi nemici che si avanzano da ogni parte contro Palestro. Il maresciallo Zobel vuole rioccuparlo a qualunque costo. La brigata Dorndorf l'attacca di fronte, la brigata Szabo al sud, la brigata Weigl al nord. Gli avamposti del 10° fanteria e del 2.° battaglione bersaglieri ripiegano e il nemico occupa la cascina San Pietro. Il colonnello Brignone accorre con 10 compagnie, Chiabrera col 7.° bersaglieri, e riconquistano le posizioni perdute. Ma lo sforzo del nemico è grande e ben diretto. Cialdini oppone il 16.° fanteria alla brigata Szabo, ma un reggimento non è sufficiente. Allora come un turbine umano, al suono di trombe squillanti, alle 11 ½, il 3.° reggimento zuavi col colonnello Chabron alla testa si precipita contro quella brigata. Un largo e profondo fosso non li trattiene. Lo passano con l'acqua fino alle spalle sotto il fuoco della mitraglia. Le cartucce sono diventate inutili dopo quel bagno: gli zuavi si slanciano alla baionetta sui pezzi e ne prendono cinque: poi, seguiti dal 7.° bersaglieri e dal 16.° fanteria, ricacciano il nemico al ponte della Brida, dove esso tenta un'ultima resistenza. Ma tutti insieme assaltano il ponte, un mulino, e ributtano il nemico al di là degli argini del canale Sartirana.

Vittorio Emanuele intanto è corso a mettersi alla testa di quella fiumana d'uomini. Meravigliati, essi cercano di trattenerlo.

— Sire, questo non è il vostro posto! — gli grida il colonnello Chabron.

— Lasciatemi, — risponde il Re, — qui c'è della gloria per tutti.

I bersaglieri, gli zuavi, i battaglioni della brigata Savona, due squadroni di cavalleggeri d'Alessandria irrompono da tutte le parti, sfondano le file nemiche, precipitano più di quattrocent'uomini nella roggia Gamara. Intanto la brigata Regina respinge l'assalto della brigata Weigl, ed alle 2 pomeridiane le allegre fanfare dei vincitori risuonano per tutto il campo, e nelle mani degli alleati restano 1000 prigionieri, 600 de' quali feriti, molte armi, bagagli ed una intiera batteria di cannoni, tre de' quali presi dai nostri.

*

Bersaglieri e zuavi s'erano conosciuti alla Cernaia, dove il tenente Prevignano ferito gridava ai suoi bersaglieri di non lasciarsi superare in ardimento dagli zuavi. Alla Cernaja ed a Palestro mostrarono di essere degni gli uni degli altri, gli uni e gli altri prodotto tipico di un ordinamento militare che si può dire scomparso in grazia delle nuove armi, della nuova tattica, del modo assolutamente diverso col quale si formano e si istruiscono adesso gli eserciti.

La battaglia di Palestro rese allora popolarissimi gli zuavi in Italia. Firenze intitolò una piazza col loro nome; la moda dette il nome di *zuava* ad una foggia di giubbetta femminile copiata da quella degli strani soldati.

Il 3° reggimento apparteneva alla divisione Trochu ed era accampato a circa due mila metri dietro Palestro. Pare che non si prendesse alcuna pena d'avere avamposti. Si distribuiva il caffè quando alcuni *schrapnells* giunsero nel campo. In un batter d'occhio gli zuavi levarono le tende, si armarono, e si slanciarono di corsa a traverso i campi e le risaie. Appena giunsero a portata di fucile cominciarono a sparare da tutte le parti, contro amici e nemici. Il colonnello Brignone dovette mandar loro incontro un ufficiale, il sottotenente Cotti, a cavallo, che gridava a squarciagola: *nous sommes piemontais*. "Fu miracolo se scampò ai loro tiri „.

Il capitano Dru aiutante maggiore del reggimento rimase morto: una stessa palla di cannone portò via la testa del suo cavallo e la sua. Di zuavi ne rimasero morti 42, circa 200 feriti, quasi tutti di mitraglia, alle gambe. Edmond Texier, che seguiva l'esercito francese come corrispondente del *Siècle*, racconta in una sua lettera che il colonnello Chabron, dopo il primo assalto, vedendo smascherare quattordici pezzi d'artiglieria puntati a breve distanza contro i suoi uomini, esitava a far dare nuovamente il segnale della carica, ma gli zuavi s'erano già slanciati quando le trombe suonarono. La "furia francese „ fu in quei momenti ammirabile!

I nostri bersaglieri, le brigate Regina e Savona, l'artiglieria e la cavalleria della 4.ª divisione meritarono gli encomii del Re. "La patria esultante — dice l'ordine del giorno all'esercito, in data del 30 — vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba delle nostre battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli che per la seconda volta nel memorabile giorno del 30 maggio hanno valorosamente combattuto per lei „. La sera del 31 rinnovava la lode. Ed il generale Cialdini diceva ai soldati della 4.ª divisione:

"L'armata ci encomia, la patria ci applaude.... Soldati, da quanto faceste io traggo speranza di grandi cose: fidenti nel vostro valore e nel senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio del nemico, ed in breve dai poggi di Verona griderete alle genti italiane — Il tedesco sparì.

Egli non poteva allora prevedere Villafranca.... nè la fede punica del signor Waddington.

*

È difficile precisare quanti, dall'una parte e dall'altra, fossero i caduti nelle due giornate del 30 e 31 maggio. Le cifre de' cronisti contemporanei sono evidentemente esagerate; si parla perfino di 2500 morti nella prima giornata. Più di 2000 uomini però furono messi fuori di combattimento, senza contare 200 prigionieri fatti agli austriaci, fra quali otto ufficiali. Nel rapporto sulla giornata del 31 il Cialdini dice che le nostre perdite "furono in morti e feriti disgraziatamente assai gravi, ma incomparabilmente minori di quelle del nemico. „

Neppure le cifre date per officiali concordano fra loro: de' nostri, secondo quelle che si ritengono più esatte, 330 sarebbero caduti fra morti e feriti nel primo combattimento: nel secondo, 56 sardi furono uccisi, 245 feriti; altri confusi con gli austriaci sarebbero annegati nelle acque della roggia e dei fossi.

Comunque, più centinaia di valorosi caddero sui campi di Palestro ed i loro avanzi sono ora raccolti in decorosa tomba insieme a quelli dei caduti a Confienza e a Vinzaglio. In trentaquattr'anni molte cose sono mutate! Speriamo, coll'ottimo professor Bertolini, nella "fratellanza delle nazioni „ e voglia il Cielo che un giorno o l'altro quegli avanzi gloriosi, ridestati dal suono di antiche fanfare di guerra, non abbiano a trovarsi imbrogliati nel riconoscere fra loro amici e nemici.

UGO PESCI.

L'OSSARIO DI PALESTRO,

innalzato per pubblica sottoscrizione, sorge sopra una altura che domina quasi tutta la campagna circostante.

È a destra della strada provinciale che da Vercelli va a Mortara, ed è per mole visibile anche da lontano. Ne diede il disegno e ne curò i lavori l'architetto Giuseppe Sommaruga di Milano. La base quadrata misura otto metri di lato, l'altezza complessiva è di trenta metri. Nella base s'aprono la porta della cripta e dodici finestre a trafori. Un robusto zoccolo a tre scalini sorregge il dado, sul quale s'imposta la cupola svelta ed a fregi, ed è sormontata da un obelisco, sulle cui faccie s'aprono quattro grandi croci latine. Sui mosaici, lavorati dalla Società di Venezia, splendono, a caratteri dorati, i nomi di *Palestro, Confienza, Vinzaglio*. Sul frontone si legge questa epigrafe del prof. Francesco Bertolini:

La religione della Patria
Che qui vi raccoglie
Sia augurio di fratellanza
alle nazioni.

I cannoni presi dagli alleati agli Austriaci non si poterono riunire in gruppo a trofeo davanti all'entrata dell'ossario e dovettero essere collocati a distanza sul pendio, lungo i viali del giardino.

L'idea patriottica e civile dell'ossario nacque alcuni anni fa e fu svolta da un Comitato sotto la presidenza del conte Emanuele Chiabrera, uno degli eroi di Palestro. Solo allora si pensò a raccogliere gli avanzi mortali dei caduti in battaglia, non ricordati da alcun segno di venerazione e di rispetto. I cadaveri dei soldati erano stati seppelliti in tutta fretta subito dopo i combattimenti sul luogo stesso dove erano spirati. Un mese dopo vennero esumati e quindi seppelliti nuovamente nella stessa campagna in fosse più profonde. Nel cimitero di Palestro ne furono sepolti 69, dei quali 46 zuavi francesi e 20 piemontesi in una fossa comune, 3 in fosse separate. Da circa due anni si esumarono le ossa che si poterono trovare sparse per i campi e si raccolsero in una camera mortuaria del cimitero, donde lunedì scorso vennero trasportate all'ossario cogli onori militari e grande accompagnamento di clero, autorità, veterani e popolo. Le ossa vennero deposte nella cripta che s'interna in mezzo al pavimento della cappella dell'ossario.

Il tenente generale conte Emanuele Chiabrera, che fu uno dei campioni di quella vittoria, assisterà oggi alla inaugurazione dell'ossario, a cui il suo nome è doppiamente legato. Ha circa ottant'anni. Nelle guerre del 1848-49, in Crimea, nel 1859, nel 1861 e nel 1866 ebbe parte gloriosa in tutti i combattimenti meritandosi gradi e onorificenze.

CRONACA SPORTIVA.

LE CORSE DI MILANO.

Se ne parla nel Corriere e qui aggiungeremo i dettagli. L'aspettazione per il *Gran Premio* di lire 50 000 fu vivissima, nè le previsioni erano troppo benigne per i cavalli italiani, essendo le simpatie degli scommettitori tutte o quasi tutte per i cavalli francesi. *Jupon*, montato da una celebrità in fatto di fantini, da Tom-Lane, veniva dato a 1 ½; *Tigresse*, che aveva all'attivo il premio di Lombardia (20 600 lire) si dava a 4; i cavalli italiani, tra cui *Arnaldo*, erano quotati a 6, a 8, a 15, a 20 e persino a 25! — L'acquazzone che venne a spegnere la splendida illuminazione



Blue Boy, del sig. Francesco Simonetta



Uga, del nobile Costanzo Cantoni.



Il tenente Caprilli al salto.

della torre di Filarete, non aveva modificato sensibilmente le condizioni della pista, come volevano far credere i vinti dopo la sconfitta; nè il brontolio del tuono, cui successe una violenta per quanto breve pioggia, limitarono il concorso del pubblico; l'andata fu straordinariamente animata; ricchi equipaggi, elegantissime le signore in acconciature di colori smaglianti. Dalle 2 alle 3 ½ del pomeriggio il Corso Dante e via Meravigli offrivano un aspetto magnifico per l'affollarsi di persone soddisfatte nell'ammirare i superbi attacchi a due, a quattro, a sei; oltre a quello a 10 dell'intrepido Valerio.

Alle 3 l'Ippodromo di San Siro presentava un colpo d'occhio magnifico; l'aspettativa generale per l'esito della Corsa del Yockey-Club si era cambiata in agitazione alle quattro; talchè, le prime corse passarono completamente inosservate. — In queste *Olmo*, forse per cortesia al sesso, si fece battere da *Lesbia* di sir Roland.

Nel premio *Sereso* i corridori cominciarono ad attirare l'attenzione del pubblico, perchè allo *starter* si presentava una delle nominazioni del conte di Clermont Tonnerre: *Camaléon*, montato da Tom-Lane. Il cavallo di Marsaglia, *Tupholme*, partì in testa; ma per poco condusse la corsa, perchè fu sopraffatto da *Guitare* prima e dal cavallo francese poi, che vinse lasciando a *Guitare*, che aveva fornito una eccellente corsa, un buon secondo posto.

Ed ecco gli sportelli del *Totalizzatore* presi d'assalto e i *bookmakers* attorniati dalla folla degli scommettitori. I preferiti erano sempre i francesi; però, agli ultimi momenti, cominciano ad ottenere favore formandosi presto molti partigiani, *Ova* di Marsaglia, *Arnaldo* del duca di Marino e *Lowland* di Don Rodrigo. Al *totalizzatore* da 5 lire occorsero carabinieri e guardie per l'ordine, tanta era la ressa. Appena i cavalli entrarono in pista, le tribune si affollarono e il pubblico si dispose lungo le staccionate per osservare specialmente la sfilata dei cavalli francesi. Davanti alla tribuna reale si allinearono, e vinte le ultime riluttanze dello strenuo campione di Don Rodrigo, *Lowland*, i dieci cavalli si slanciarono bene aggruppati ad una andatura non esagerata. *Arnaldo* conduce la corsa animosamente; ma tutti tengono d'occhio *Jupon* che rimane addietro evidentemente trattenuto. Ad *Arnaldo*, dopo il primo giro, tengono dietro *Ova* e *Cellarer*; *Lucifer* e *Méléagre* cedono terreno; *Tigresse* lo guadagna; e *Jupon*, che si accorge di aver sbagliato tattica, si sforza inutilmente per disputare la vittoria ai cavalli italiani. All'ultimo giro, non c'è più dubbio sull'esito della corsa; i colori italiani vinceranno. Difatti, all'entrata della linea retta, *Arnaldo*, *Ova*, *The Cellarer*, serrati, filano a meraviglia, inseguiti, ma non incalzati, da *Tigresse*.

All'avvicinarsi della distanza scoppia un grido da centomila petti; un battimano formidabile, è un primo saluto alle scuderie italiane vincitrici. *Ova* pare elettrizzata da quella esplosione di gioia pubblica; fa un ultimo sforzo e giunge prima al traguardo per quasi mezza lunghezza; secondo *Arnaldo*, terzo *The Cellarer*; soltanto quarto *Tigresse*, tra gli ultimi *Jupon*.

È indescrivibile l'entusiasmo del pubblico, che dalle tribune e dal prato invade la pista, il paddock, plaudendo freneticamente ai cavalli, ai fantini, al cav. Marsaglia, fortunato proprietario di *Ova* e di *Cellarer*.

Ova fu importata dall'Inghilterra otto mesi or sono e fu pagata dal Marsaglia duemila ghinee; *Arnaldo* è nato ed allevato in Italia (Barbaricina), ed è figlio di madre italiana (da *Andred* e *Argues*) e si produsse, crediamo, per la prima volta, nel *gran criterium* di *San Rossore* nella riunione di Pisa (novembre 1892). La vittoria di domenica gli costituisce una invidiabile *performance*.

Il *totalizzatore* per questa corsa ha dato su *Ova* vincente lire 74 per 5; piazzati: *Ova* 15 per 5; *Arnaldo* 12 e *The Cellarer* 73.

Con la corsa del *Premio del Yockey* si può dire che siasi chiusa brillantemente la riunione di Milano. Lunedì, ultima giornata a San Siro, vi furono le corse ad ostacoli. Poco concorso di pubblico, tranne nel *pesage*, abbastanza animato. Queste corse destarono un vivo interessamento negli *sportmen* di gusto squisito.

IL CONCORSO IPPICO,

ebbe pure un grandissimo successo. Esso fu dato il martedì, 16,



Good Luck, del cav. F. Scheibler.



OVA, CAVALLA VINCITRICE DEL GRAN PREMIO (scuderia Marsaglia).



Milano. — IL CONCORSO IPPICO: RIUNIONE DEGLI STAGES ALL'ARENA (fotografie F.lli Treves.)

all'Arena di Milano, ed è, senza dubbio, il meglio riuscito dei molti che la Società Milanese per la caccia a cavallo ha organizzato per merito specialmente del suo master, signor Costanzo Cantoni e del cav. Scheibler. Vennero mostrati notevoli prodotti dell'allevamento ippico nazionale ch'è ad evidenza in sensibile miglioramento; e si ebbero pure a constatare i progressi confortanti che in fatto d'equitazione vanno facendo i nostri ufficiali delle armi a cavallo. Come spettacolo la riunione riuscì brillantissima per l'affluenza di pubblico e per la speditezza delle gare. Il Pulvinare, favorito dall'ombra, presentava la più fitta distesa di pubblico, variopinto, elegante, l'*élite* che nelle giornate migliori popola il *pesage* di San Siro. Moltissime signore, molti ufficiali, parecchi forestieri. Pochi minuti prima delle 2 entrarono dalla gran porta trionfale e sfilarono intorno all'Arena undici superbi *stages*. Precedeva quello del principe Triulzio guidato dal duca d'Aosta; seguivano quelli del cav. Scheibler, del conte Negroni-Prato-Morosini, del signor Leonino, del cav. Amerigo Ponti che guidava uno dei più ammirati tiri a quattro, del conte Maggi di Brescia, del principe Centurioni, del marchese Rocca Saporiti, del marchese Fassati, del marchese Cuttica, del signor Carlo Prinetti. Le macchine istantanee dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA colpirono un gruppo di questi *stages* che riproduciamo. Le signore che, discese dagli *stages*, a braccio dei cavalieri salirono il Pulvinare, furon regalate di palme di fiori a foggia di ventagli. In mezzo al prato, la prima Giuria, composta del conte Emilio Turati e comm. Gregori, membri del Consiglio Ippico, dal cap. Meschieri, dei signori Amerigo Ponti e Luigi Plezza esaminò i puledri presentati alle diverse andature. Dei due cavalli da sella presentati fu giudicato migliore *Canaglia* castrone bajo, e una coppa d'argento fu assegnata al proprietario ed allevatore conte Negroni-Prato; un ricordo e diploma venne assegnato al cav. Scheibler proprietario di *Ajda* saura.

Bellissimo il gruppo di 9 puledri per tiro leggiero, presentati dal cav. Scheibler cui toccò in premio la coppa d'argento.

La Giuria premiò *Berna*, *Margno* e *Bulo*.

Per il concorso alla *1.ª categoria* — cavalli nati ed allevati in Italia, d'anni 4 ed oltre — ebbero il 1.° premio *Cydonia*, saura del barone Arturo Cantoni; il 2.° *Uga*, baia del nobile Costanzo Cantoni.

Alla *2.ª categoria* — cavalli di servizio montati da ufficiali — 36 presentaronsi agli ostacoli. Premiati furono: 1.° *Grana* baia del tenente Federico Caprilli di Piemonte Reale, lo stesso che vinse l'anno scorso il 1.° premio, e vincitore anche quest'anno al Concorso ippico di Roma; 2.° *Mylord* inglese baio scuro del tenente Luigi Baiardi di Nizza cavalleria; 3.° *Lee* sauro irlandese del tenente Bassi di Piacenza cavall.; 4.° *Airone* baio scuro romano del tenente Caprilli due volte vincitore.

La *3.ª categoria* comprendeva i cavalli da caccia montati da *gentlemen* — ma quasi tutti, — anzi tutti, meno il Cantoni, — toccarono l'ostacolo. In ciò la giornata fu men fortunata pegli *sportsmen* borghesi in confronto dei militari. Il 1.° premio l'ebbe perciò il Cantoni (Costanzo) per *Uga*; poi *Blue Boy*, $1/2$ sangue inglese dalla testa di mare del signor Francesco Simonetta, e *Joung duke*, castrone baio mezzo sangue inglese del tenente Combi di Nizza cavalleria.

Il concorso terminò alle 6. — I premi furono distribuiti per mano del duca d'Aosta che complimentò i vincitori; ne diamo il disegno in prima pagina.

I. GELLI.

LETTERE DA PARIGI.

Il futuro Boulanger. Il *Manuale dell'anarchico*. L'abate Fortin e le sonnambule. Mode. *La Reine Juana*. La Walkirie. Zola ai giovani.

Il governo francese, trovatosi in disaccordo col generale Dodds, ha richiamato in patria il vincitore di Behanzin. Come accade inevitabilmente nelle spedizioni coloniali, i ministri pretendevano dirigere dai loro gabinetti le operazioni della guerra. Il generale ha tenuto duro ed ora si manderà al Dahomey un ufficiale più malleabile o più servile. L'arrivo a Marsiglia del bravo soldato ha servito di pretesto a delle curiose manifestazioni. La prima città marittima della Repubblica divide con Roubaix la gloria immatura di possedere un consiglio municipale socialista. Gli uomini di questo partito sono nemici del militarismo e delle imprese coloniali. Essi avrebbero creduto di rinnegare il loro programma, associandosi alle feste con le quali si voleva salutare il ritorno del generale vittorioso. Così hanno cominciato col respingere la domanda di credito presentata per sovvenire alle spese del ricevimento. Poi, in presenza dell'indignazione unanime dell'intera cittadinanza e sentendo la loro rielezione minacciata, hanno capitolato ed hanno accordato tutto quello che venne loro chiesto. D'altra parte il governo, già turbato dalla popolarità ognor crescente del generale Dodds, gli ha mandato incontro un commissario della marina, il quale, col pretesto di dargli il benvenuto, gli ha letto un discorsetto assai suggestivo, destinato a gettare una doccia sulle velleità che il reduce dal Dahomey potesse avere di trarre partito della sua vittoria. L'entusiasmo dei marsigliesi e le ovazioni che preparavano i parigini a quella stessa gare de Lyon, dove Boulanger ricevette il primo battesimo della popolarità, aumentarono l'inquietudine dei demagoghi, pei quali la spada d'un generale rassomiglia molto a quella di Damocle. Tutti gli ufficiosi ebbero la parola d'ordine di accogliere il generale Dodds come un cane in chiesa. Essi gli ripeterono su tutti i toni che una vittoria riportata sopra un re selvaggio non era ancora sufficente per dargli il diritto di succedere al signor Carnot, e fu comicissimo vedere i giornali ministeriali ammonire il bravo soldato e tentare di distruggere i primi germi d'un'ambizione che non deve nemmeno essere balenata al suo cervello. Lo sbigottimento dei repubblicani è così intenso che le divergenze fra il governo ed il comandante della spedizione del Dahomey sono sfumate e già si annuncia il suo ritorno in quei paesi lontani. In quanto al signor Carnot, che cominciava a respirare per la concorrenza di Constans, eccolo nuovamente piombato nell'angoscia, e per una strana coincidenza è caduto infermo il giorno stesso in cui Dodds giungeva a Parigi.

Queste apprensioni dei repubblicani francesi, che non si manifestano apertamente, ma che trapelano da mille indizi, non sono punto esagerate e rivelano uno stato d'animo che è assai bizzarro. I soldati della repubblica *non potevano non vincere un principotto africano*. Eppure ciò è bastato perchè l'ufficiale che li comandava, un semplice colonnello fatto generale sei mesi or sono, diventi il simbolo della *révanche*.

■

Con l'estate ritornano le minaccie della dinamite. È noto che durante l'inverno la preparazione delle bombe è oltremodo pericolosa. La dinamite indurita dal freddo non è servibile se non la si riscalda al momento in cui viene introdotta nell'involucro metallico. Vi ricordate di Orsini e Pieri che fabbricarono le loro bombe accanto ad un caminetto, col rischio di saltare in aria se una scintilla appiccava il fuoco alla polvere di cui si servivano? Adesso che la temperatura è mite, gli anarchici si accingono a far parlare di loro; ed a Levallois-Perret, uno dei sobborghi di Parigi, dove i ribelli d'ogni categoria vivono fra loro e che albergò per lunghi anni Louise Michel, si è scoperta un'associazione di dinamitardi, la quale aveva già pronti e sotterrati parecchi congegni esplosivi. Costoro avevano chiesto asilo ad un tappezziere, il quale ignorava l'uso che volevano fare d'una casetta di legno situata nel suo giardino e da lui messa a loro disposizione. Sua moglie ed i bambini passavano delle giornate seduti accanto al chiosco, nel cui interno si manipolavano i prodotti più micidiali. Come al solito, quelle piccole macchine infernali erano costrutte alla perfezione, secondo le ricette del *Manuale dell'anarchico* di Baradine, il giovane chimico russo emigrato a Londra.

Dove è il Dostoievski che scriverà la psicologia di questo miserabile della scienza, il quale vive in Inghilterra coi sussidi della sua famiglia e passa il suo tempo a studiare indefessamente il modo di mettere la fabbricazione delle macchine infernali alla portata di tutti? Egli ha inventato degli apparecchi d'ogni genere, dei giocattoli di aspetto inoffensivo, dei ninnoli che si possono nascondere nel buco d'una serratura, delle bombe che hanno la forma d'un cannocchiale da teatro, d'uno sgabello, d'un manicotto. Le riempie con materie che si trovano in vendita presso tutti i droghieri perchè sono d'uso domestico. E quei ninnoli, quel cannocchiale, quel manicotto, collocati nella platea d'un teatro, sopra una poltrona, sotto i piedi d'una signora, faranno un macello. Il *Manuale* descrive minutamente tutti i preparativi, insegna tutte le precauzioni per deporre la bomba nel luogo adatto. Baradine ne ha fatto tirare delle migliaia di copie a sue spese e lo diffonde nel mondo intero, sperando cada fra le mani d'un esaltato o d'un pazzo il quale diventi il braccio che eseguisce i concetti del suo spirito perverso. Piccolo, rosso, losco, taciturno, solitario, egli vive agiatamente nei sobborghi di Londra. Da Ravachol agli anarchici arrestati l'altro giorno a Levallois-Perret, sono tutti suoi discepoli. Egli è un altro *Jack the ripper*, più terribile dello sventratore di femmine. I buoni anarchici ed anche dei miti socialisti lo frequentano e gli stringono la mano. La legge inglese è impotente finchè egli si contenta di operare sul continente.

■

Mathieu de la Drôme, l'abate Fortin e tutti i ciarlatani degli almanacchi hanno ricevuto quest'anno una solenne smentita. Parigi, e si può dire la Francia intera, — e press'a poco anche l'Italia, — sono rimaste per tre mesi senza una goccia di pioggia. I calendari invece, basandosi sulle consuetudini, secondo le quali la pioggia cade sovente in primavera, avevano predetto il diluvio universale. E dire che il Mathieu de la Drôme, o meglio i suoi successori, guadagnano ancora cinquanta mila franchi con l'Almanacco, e che l'abate Fortin, di cui il *Figaro* è l'impresario, comincia ad arricchirsi con lo stesso sistema. Questo reverendo ecclesiastico ha scoperto che lo studio delle macchie solari rivela i cambiamenti del tempo e le variazioni atmosferiche. Il giornale della rue Drouot gli ha regalato un magnifico telescopio e si è fatto l'editore del suo calendario. La scienza ha un bel dire che ci vogliono 200 anni d'osservazioni metereologiche per stabilire il tempo che farà ad un'epoca determinata. L'abate Fortin s'infischia della metereologia, ha messo le macchie del sole per azioni e fa quattrini. Badi però che la polizia non venga a turbare il suo piccolo commercio, come già colpisce quello non meno interessante delle sonnambule e *tireuses de cartes*. Si è scoperto che i gabinetti di queste signore, quelli situati nelle fiere come gli altri più eleganti che tengono le loro assise non lungi dai *boulevards*, coltivano su vasta scala l'industria del ricatto. La clientela giornaliera che li frequenta è ben poca cosa in confronto delle combinazioni che una sonnambula ed il suo compare organizzano, quando capita fra le loro mani un istrumento docile e credenzone. Ad un cenno della sonnambula un abile pedinatore segue il cliente o la cliente, il cui aspetto, i cui modi fanno sperare una messe abbondante. Costui o costei non hanno declinato la loro qualità, volendo rendersi conto con maggiore precisione del grado di lucidità della pitonessa. Questa però è muta e li invita a ritornare. L'indomani il pedinatore ha raccolto presso i domestici o dal portinaio le informazioni occorrenti, che faranno strabiliare il credulo cliente. Da quel momento la sonnambula dirige tutti i suoi atti, si intende coi parenti, gli fa fare testamento, lo ammoglia o lo spinge al divorzio, salva la consorte compromessa o protegge gli amori colpevoli. È onnipotente. Vi sono dei banchieri, degli speculatori di borsa che hanno degli abbonamenti dalla sonnambula e non danno un ordine al loro agente di cambio, prima di essersi fatti fare le carte o leggere nel piombo fuso e nel caffè. La polizia parigina si accinge a chiudere tutte quelle officine, ed i giornali, pagati all'uopo, prendono con calore le difese di quelle oneste lavoratrici.

■

La temperatura torrida, le malattie, fra le quali domina l'*influenza* ed il tifo, hanno sciupato la stagione delle corse, ed il *grand prix* che quest'anno sarà probabilmente guadagnato da un cavallo inglese, desta scarso interesse. — Perciò non vi fu ancora molto sfoggio di *toilettes*. La grande voga della stagione è il bianco ed il nero. I vestiti ed i cappelli di quei due colori sono graziosissimi e si sono perfino inventate delle rose e dei papaveri neri che rispondono a quel capriccio della moda. I guanti *glacés* o di *Suède* sono sostituiti dal capretto grigio *glacé* o *gris perle*. — Gli ombrellini ed i ventagli bianchi e neri fanno furore.

I teatri lottano fra loro con le ultime novità. La *Reine Juana* di D. A. Parodi rappresentata al *Théâtre français*, ha avuto un vero successo. — Anche coloro che fanno qualche riserva, constatano la grande sincerità del drammaturgo, la sua profonda erudizione, la sua purissima coscienza di artista. — L'autore di *Roma vinta*, che è una vecchia e cara conoscenza per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE, ha atteso molti anni la rappresentazione di quel suo dramma, un po' per quell'ostilità sorda che i francesi provano verso gli stranieri, anche quando sono naturalizzati come il Parodi, un po' perchè egli sperò fino all'ultimo momento di ottenere il concorso di Sarah Bernhardt per la parte della protagonista. E frattanto il poeta, che non è ricco, ha dovuto rassegnarsi ad accettare un posto alla prefettura della Senna. Il successo della *Reine Juana* lo compenserà della lunga attesa, e la magnifica interpretazione, la stupenda messa in scena che egli ha trovato alla *Comédie*, non

gli faranno rimpiangere di avere sempre rifiutato di dare il suo lavoro ad altre scene, anche quando gli offrivano la presenza di Sarah.

Il dramma di Parodi fa rivivere degli episodi del regno di Giovanna regina di Castiglia, detta Giovanna la pazza, che il padre ed il figlio tennero sequestrata durante lunghi anni, onde potere regnare in sua vece. Il figlio della Regina Giovanna è Carlo V, il quale appare dapprima come un fanciullo e che rivediamo quindi sotto le spoglie dell'imperatore, che sognò il dominio dell'Universo. Dal convento dei domenicani che sorge in vetta d'una montagna presso la frontiera aragonese, col quale comincia il lavoro, fino alla camera della regina ermeticamente sbarrata, che una debole lampada illumina tristamente, una camera che è un carcere, nel quale muore Giovanna la pazza, le scene si succedono tristi e lacrimevoli. Nell'atto secondo la sala del trono del palazzo di Burgos, getta un poco d'aria e di luce in quelle tenebre; poi al terzo e quarto atto si ripiomba nelle prigioni dove la misera regina si dibatte fra i suoi tormentatori. Si è rimproverato al Parodi di avere scritto un lavoro opprimente e barbaro, ma i critici hanno riconosciuto in lui un grande e vero coraggio, per avere affrontato, con inflessibile rigore, senza attenuanti, senza mezze tinte, senza concessioni, un soggetto così truce ed averlo condotto fino in fondo seguendo la linea retta, la linea storica, che l'autore si era tracciata. Dovrei citare molte scene se dovessi dire quali sono le più belle. Ricorderò solo quella in cui il re, per rispondere alle accuse dei partigiani di Giovanna, la fa esaminare dai medici di Corte. La poveretta, colta da furore, ha un eccesso di vera pazzia e conferma quindi con le sue imprecazioni la versione del suo miserabile figlio. Un'altra scena di grande effetto è quella in cui Carlo V, colto dal pentimento, che è una reazione dei suoi sogni ambiziosi svaniti, viene ad implorare il perdono di sua madre. La regina glielo accorda alla condizione che egli abdichi e restituisca la corona usurpata. L'imperatore esita, si dibatte, implora, ma la ferrea volontà di Giovanna, che 30 anni di vita reclusa non domarono, trionfa. L'editore Dentu ha pubblicato in un bellissimo volume la *Reine Juana*, la cui lettura riuscirà tanto più piacevole, che i versi sono degni del soggetto e dell'autore di *Roma vinta*.

*

L'*Opéra* ha messo in scena con grande lusso la *Walkirie* di Wagner, ma l'esito è stato al disotto del mediocre. I parigini resistono ancora meno di quello che si credeva alla musica wagneriana. Veramente il tentativo di *Lohengrin* non era sufficiente per dare un'idea del loro gusto verso un genere di armonia che 25 anni fa li mandava in furore. E si che si è tagliato senza pietà, con grande scandalo dei wagnerofili, i quali imprecano adesso contro la direzione dell'*Opéra* per la scelta infelice d'uno dei lavori di Wagner più zeppo di recitativi e più irto di difficoltà. L'esecuzione è stata perfida, specialmente da parte dell'orchestra che ha colto l'occasione per fare una dimostrazione contro il suo direttore, il Colonne, il quale ha dovuto, di botto, dare le sue dimissioni. Cercherete invano nei giornali parigini un'eco lontana di un tale insuccesso. Gl'interessi impegnati in questo spettacolo sono troppo considerevoli perchè si osi allontanarne il pubblico, — provocando forse il fallimento definitivo di quel teatro. La messa in scena di *Salammbô*, che ebbe una carriera poco lieta, ha costato 275 mila franchi; il *Mago*, che fece mezzo fiasco, ha richiesto 215 000 franchi di spese. La *Walkirie* va anche attorno ai 300 000 franchi.

Per avere un'idea della differenza che c'è fra le spese di messa in scena in Francia ed in Italia, bisogna notare che all'*Opéra* di Parigi l'*Africana*, la quale è in repertorio e di cui ogni 5 o 6 anni si ricostituisce tutto l'occorrente, esige uno sborso di 300 000 franchi. In Italia si fa una spesa importante quando si tratta d'un avvenimento musicale, quale potrebbe essere un'opera nuova di Verdi, e per tutto il rimanente degli spettacoli si va avanti alla meglio e si preferisce spendere quei danari negli artisti, che in Francia sono veramente indegni d'un massimo teatro.

*

Emilio Zola va di trionfo in trionfo e ieri ancora era invitato a presiedere il banchetto dell'Associazione generale degli studenti. Il discorso che egli ha pronunciato è un magnifico squarcio d'eloquenza, messa al servizio del positivismo il più assoluto ed il più impenitente. Ma il grande romanziere non ha voluto turbare le giovani coscienze dei suoi uditori, ostentando delle dottrine materialiste, che sarebbero state intempestive in quel luogo; ha circondato la sua tesi con la prospettiva dei tesori positivi procurati dal lavoro indefesso. "Un uomo che lavora è sempre buono, egli ha detto. Certo è bello il sognare all'eternità; ma deve bastare all'onest'uomo d'essere passato compiendo l'opera sua."

Questa professione di fede allontanerà maggiormente dalle labbra del povero Zola la coppa dell'immortalità. Gli accademici, che a gran stento tollerarono Renan, saranno scandalizzati e lo terranno in quarantena chi sa ancora quanto tempo. Questo sport accademico diventa tanto buffo che un mistificatore, un buontempone degno erede degli eroi di Murger, si presenta a sua volta candidato all'Accademia. Egli è quel famoso Lemice-Terrieux (le mystérieux) che scrive delle lettere ai giornali firmate col nome di persone conosciute, alle quali fa dire delle cose che non hanno nemmeno sognato, ma con tanto garbo, con tanta opportunità, che i giornali cadono quasi sempre nel tranello ed inseriscono le epistole.

L'ultima sua prodezza fu la lettera agli scioperanti della Compagnia degli Omnibus. Un giorno, durante una riunione di cinquemila impiegati, capita un plico diretto al presidente. Questi lo legge, cambia di colore, poi interrompe l'oratore che era alla tribuna, chiede il silenzio, ed annuncia che Cernuschi mette alla disposizione di quella brava gente la somma di centomila franchi.

Una triplice salva di applausi accoglie il dono magnanimo. Si vota un indirizzo al generoso oblatore e s'incarica una delegazione di recarlo solennemente al palazzo del Parc Monceau. Il disinganno fu crudele. Cernuschi non aveva scritto niente, e malgrado le preghiere dei delegati, ricusò di fare onore alla firma di Lemice-Terrieux.

R. Stop.

INGORDIGIA, QUADRO DI A. SANI.

Questo secolo sarà segnalato nella storia dell'arte per l'abbondante fioritura delle pitture di genere. In Italia abbiamo avuto due principi della pittura aneddotica popolare: Domenico Induno, milanese, con sentimenti patriotici e scene patetiche, e Giacomo Favretto colle espressioni più gaie che mente arguta di veneziano potesse mai immaginare. Nella scuola toscana, che abbiamo tratteggiata nel numero scorso a proposito d'un quadro del Simi, il numero dei pittori di genere è tutt'altro che piccolo; e Alessandro Sani di Firenze appartiene alla schiera dei migliori di quella scuola. Sono numerose le opere che uscirono dal suo pennello vivace e disinvolto. Egli ha trovate felici, e sa renderle efficacemente, con una correzione di disegno a cui i Toscani sono devoti. L'*Ingordigia*, che riproduciamo, ci rappresenta il tipo più ridanciano di frate che dal Boccaccio sia a noi pervenuto e che va moltiplicandosi nell'arte. I cuochi sono raramente ghiottoni; anzi pigliano a nausea ciò che manipolano; ma qui i frati sono cuochi, e ghiottoni insieme. Le teste e l'espressione sono particolarmente curate. Nell'una, il sentimento grossolano è il dominatore assoluto; nell'altra, non manca qualche finezza nei lineamenti, come si riscontra anche nel volgo della razza toscana, antica e fine.

DISTRIBUTORE AUTOMATICO DI ACQUA CALDA.

In uno dei passati numeri del *Politecnico* di Milano si faceva noto, con frasi molto lusinghiere per la Francia, come a Parigi si trovassero installati un certo numero di distributori automatici di acqua calda che scorre in una data misura mediante la introduzione di una moneta da 10 centesimi in apposito spacco dell'apparecchio. Questi distributori cominciarono a funzionare nella capitale francese alla fine di novembre dell'anno decorso.

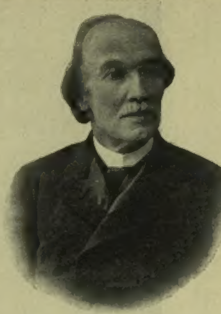
Con un apparecchio simile, ma posto sotto la gestione della persona addetta all'annesso lavatoio la vendita al pubblico dell'acqua calda aveva luogo a Brescia fino dall'agosto del 1892, per cura dell'ingegnere Canovetti, uno tra i più distinti allievi usciti dalla scuola degli ingegneri di Parigi. La differenza esistente tra i distributori automatici di Parigi e quello di Brescia sta in ciò, che i distributori parigini sono isolati; mentre quello di Brescia fa parte e funziona col lavatoio automatico, il primo costrutto in Italia, uno dei pochi esistenti in Europa.

La vuotatura, la pulitura delle vasche e il rinnovamento dell'acqua si fa automaticamente e a periodi fissi di un'ora, mediante un serbatoio di 3000 (tremila) litri che accumula il liquido e lo versa nelle vasche tosto che queste all'ora voluta si sono vuotate. L'evacuazione delle vasche però non si arresta fino a tanto che mille litri di acqua nuova non sieno passati per la pulizia del fondo.

Tutte queste operazioni si compiono in due minuti. A complemento di questo nuovo comodo e igienico servizio pubblico c'è la *fontana risciacquatrice* a tre getti messi in funzione dal più lieve peso di biancheria che venga deposta sulla griglia oscillante a ciò destinata.

Brescia può quindi vantare la precedenza su Parigi e le più piccole borgate d'Italia possono permettersi il lusso dei distributori di acqua calda e dei lavatoi automatici colla modesta somma di 3000 lire, compresa la tettoia coperta di cartone bitumato.

T. G.



Il prof. GIACINTO PACCHIOTTI
(fotografia Schemboche).

IL TESTAMENTO DEL SENATORE PACCHIOTTI.

Dell'illustre medico e professore abbiamo già annunziata la morte. Dandone ora il ritratto, diremo del suo testamento che fece grande impressione. Egli ha lasciato una sostanza superiore ad un milione di lire.

Erede universale istituì il Comune di Torino.

Gravano sull'eredità parecchi legati vitalizi alla sorella (che è la vedova del celebre editore Giuseppe Pomba, e nota anch'essa, la signora Luisa, come scrittrice d'opere educative), al fratello, al figlio di questo, al fido domestico. Inoltre, alcuni legati, come l'armamentario chirurgico devoluto all'Ospedale valdese; alla Biblioteca Civica i suoi libri; e i duplicati a quella Nazionale. La somma di 350 000 lire dovrà essere destinata all'erezione di una scuola elementare costruita secondo gli ultimi modelli prescritti dalla didattica e dall'igiene e secondo gli esempi d'Inghilterra, di Svizzera, del Belgio.

Le restanti rendite verranno consacrate, per cura del Municipio di Torino, a far progredire l'istruzione universitaria, e specialmente gli studi di medicina e chirurgia. Si istituiranno due altri posti di assistente alla Clinica chirurgica nell'Ospedale di San Giovanni (uno fu, anzi, già creato in questi ultimi mesi, vivo il generoso donatore). Si aggiungeranno uno o due posti gratuiti nel Collegio delle Provincie, per gli studenti di medicina appartenenti alle provincie di Torino, Cuneo, Alessandria. Il testatore prevede il caso che un riordinamento dell'istruzione superiore conduca a sopprimere l'Università di Torino.

In questa evenienza i fondi prima dedicati agli studi universitari si devolveranno all'istruzione elementare o all'istruzione secondaria delle fanciulle, provvedendo alla Scuola superiore Regina Margherita, che ora manca persino d'una sede conveniente.

— *Jacopo Moleschott*, il celebre fisiologo e senatore, m. a Roma il 19 maggio, di 71 anni. Nel N. 2 di questo volume, ne abbiamo dato il ritratto e la biografia dettata da Angelo Mosso in occasione del suo giubileo festeggiato da tutta Europa.

— A Mantova, il 23, m. improvvisamente, per malattia di cuore, *Antonio Bertolotti*, direttore dell'Archivio di Stato, e scrittore molto erudito. Nacque a Lombardore (Canavese) nel 1836. Sue opere principali: "Dina o la Badia di San Michele della Chiusa" racconto (Valenza, 1860); "Peregrinazioni in Toscana" (Torino, 1863); "Alfredo, o l'Italia settentrionale" (Torino, 1865); "Passeggiate nel Canavese", volumi otto (Ivrea, 1867-1868), emporio di notizie storiche, biografiche e di costumi canavesi; "Traccie d'immigrazioni galliche nell'Italia Settentrionale segnate nelle nomenclature territoriali" (Firenze, 1869); "Statuto per l'estirpamento de' Berrovieri nei secoli XIII e XIV" (Torino, 1871); "Le comte Frédéric Sclopis di Salerano" (Firenze, 1873, con traduzione inglese); "Costantino Nigra" (Ivrea, 1873); "Benvenuto Cellini e gli Orefici lombardi a Roma" (Milano, 1875); "Objects of Art exported from Rome into England in The seventeent century" (estratto dal giornale *The Art* di Londra); "L'Atélier de Benvenuto Cellini" (estratto dalla *Gazette des Beaux-Arts* di Parigi, 1876); "Francesco Cenci e la sua famiglia" notizie e documenti (Firenze, 1877); "Le Tipografie orientali e gli Orientalisti a Roma nei secoli XVI e XVII" (Firenze, 1878).

— A Chicago, è morto improvvisamente uno dei più distinti artisti veneziani, il cav. *Francesco Toso*, che vi si era recato per esporre a quella mostra mondiale i suoi mobili, le sue sculture. Aveva poco più di 60 anni.

Il nostro egregio collaboratore Raffaello Barbiera ha perduto in questi giorni la sua giovane e gentil consorte. *Celeste Barbiera*, nata baronessa de Scelèschi, possedeva una vasta cultura, un gusto finissimo d'arte; conosceva molte lingue e scriveva con molta eleganza. Dividiamo col cuore il dolore del nostro amico.



Milano. — La giornata del Gran P



...io a San Siro (disegno di Gino Starace).

ITALIANI ALL'ESTERO.

IN AMERICA.

Sino dalla copertina il libro del giornalista e viaggiatore Godio [1], noto compagno del De Amicis nel viaggio transatlantico, ci addita NUOVI ORIZZONTI, al di là di un vasto oceano procelloso. È questa la prima parte di un'opera che si comporrà di sei volumi e che vorrebbe dare una piena conoscenza dell'America odierna. Intanto è ovvio che si faccia, come inizio e preparazione, una larga parte alla storia del passato, e quindi un buon terzo di questo primo volume tratteggia a larghe pennellate gli orrori e gli errori della colonizzazione spagnuola, raffrontandovi la colonizzazione anglo-sassone in tutto superiore. L'America Nord vantaggia l'America Sud anche geograficamente perchè più vicina all'Europa e meglio articolata: essa accolse coloni cacciati dalla madre patria dal despotismo, dall'intolleranza religiosa e dal funesto abbandono dell'agricoltura per la pastorizia, cioè dall'incremento dei signorili latifondi, i quali coloni erano risoluti di crearsi una patria novella, ove credere e vivere liberamente, stringendosi intorno al sacro focolare domestico. All'incontro, nell'America Centrale e Sud scesero avventurieri e ladroni avidi di preda, uomini corrotti e servili, persecutori dei miseri indigeni, avvezzi a ristringersi intorno alla caserma, al convento o alla casa di governo. L'emancipazione politica delle colonie dai governi europei mette fine alle colonizzazioni, alle quali succedono le emigrazioni, uno dei grandi fenomeni storici, morali ed economici del nostro secolo.

Il soggetto è esaminato e discusso sotto ogni aspetto. L'emigrazione è un male o un bene? Il Godio, colle cifre alla mano (e il nostro Bodio gliene offre molte), prova che è un bene. Non produce spopolamento, non depauperamento di capitali: è la forza di espansione di un popolo:

In Italia (egli scrive), donde si emigra in ragione di 4 per mille, si nasce con un eccesso medio di 10 per mille; in Inghilterra, donde si emigra in ragione di circa 7 per mille, si nasce con un eccesso di 12 per mille; in Norvegia, donde emigrano 9 su mille, le nascite aumentano in ragione di 15 per mille; mentre in Francia, donde emigrano appena 0.33 per mille, le nascite rappresentano una scarsa eccedenza di 2 per mille.

Da un resoconto ufficiale risulta che nel solo 1883 sono stati mandati all'Italia dagli Stati Uniti circa 24 milioni di franchi, notando che allora vivevano laggiù 450 000 italiani. Bisognerebbe aggiungere le somme mandate in patria dalla Confederazione Argentina e da altri paesi americani.

Inoltre l'emigrazione giova l'industria dei trasporti marittimi, ravviva i commerci, promuove nuove industrie, stringe vincoli di fratellanza, ecc.

Al postutto l'emigrazione è un diritto. Però il Godio ammette altresì che i governi americani abbiano il diritto di sorvegliarla e di frenarla: accenna a tutti i provvedimenti in proposito. Molto concetto ha dei Cinesi, e ne discorre a lungo, si direbbe per compensarli delle legali persecuzioni di cui furono e sono oggetto. Loda i patronati creati dalle varie nazioni per tutela dei proprii emigranti, aggiungendo utili suggerimenti. Le sue predilezioni sono per l'Argentina: chiama a quelle spiaggie, a quei campi i diseredati d'Europa: loro promette l'effettuazione del supremo sogno di Faust, creare la felicità di molti e insieme la propria. E tal sia. Tranne il difetto giornalistico dell'ampollosità, il libro è ben pensato, rivela una forte convinzione, fa desiderare i volumi successivi.

IN ORIENTE.

Il viaggio del signor Attilio Centelli è festoso, soleggiato; ci si accompagna volentieri al nostro collaboratore veneziano, che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono. Anzi anche di questo suo libro [2] si sono date le primizie in queste colonne. Da Brindisi egli ci conduce a Beikòs. Dov'è Beikòs? È un delizioso villaggetto che si specchia nel Bosforo: ancora un po' d'Oriente autentico, sulla costa asiatica, rimpetto a Costantinopoli. L'autore dice di aver messo nel suo libro "molta parte dell'anima". Ciò è vero: le descrizioni, se non originali, sono sincere e sentite. La prima sosta è Corfù, già "sentinella d'Italia", la "Venezia del Jonio", così veneta ancora: il temuto leone è scolpito un po' da per tutto: stile degli edifici, costume, dialetto ridestano i poetici ricordi della Serenissima. Ne invaghì l'imperatrice d'Austria, che nel villaggio di Gastari fece erigere un sontuoso palazzo: sperando forse di vincere, davanti "il più azzurro dei mari", e fra tante persuasioni di calma, la tetra misantropia da cui è assalita. Febbrilmente affaccendata, e per nulla greca in ciò, è la sucida Patrasso, la città dell'uva passa e dei tacchini, dove un tempo la Repubblica di San Marco mandava a rimpannuciarsi i nobili decaduti, sicchè "andare a Patrasso" a Venezia è sinonimo di cadere in miseria. È, col Pireo, porto d'Atene, la Manchester della Grecia, il centro degli scambi e delle industrie: diecimila martelli, che vanno a vapore, attendono ogni giorno a chiudere le centomila casse di passolina (uva passa) ingombranti l'interminabile molo. Dal "regno della passolina" un breve tratto di mare conduce a Missolungi, teatro di gesta indimenticabili, che per nove anni resistette all'Impero Turco, ove il suliotta Marco Bozzari pareggiò la gloria di Leonida:

Le sue ceneri riposano in una modesta tomba presso la porta occidentale di Missolungi, vicino a quella che contiene il cuore di Giorgio Byron. Intorno è un rialzo erboso sotto cui giacciono i legionari di Suli e di Missolungi, e a qualche distanza crescono dei poveri fioretti senza profumo e senza vivezza di colori. Il giorno avanti che io vi giungessi, una magnifica corona di rose gialle era stata deposta sopra l'avello di Byron e un fascio di lauri su quello dello Stratarca.

La ferrovia da Patrasso a Pyrgo conduce nella Sacra Elide, ove gli scavi d'Olimpia attraggono gli archeologi. La Germania deliberò di iniziarli subito dopo il trionfo del 1870: omaggio all'antico valore. Altri scavi stanno per compiere l'opera già divisata da Caligola e Claudio, principiata da Nerone, riproposta nel 1500 a Venezia, il taglio dell'istmo di Corinto. Questa impresa, a cui attendono, con altri, gli italiani Scalabrini, Capriolo e Giandano, è sfuggita alla triste sorte di Panama: l'istmo è già scomparso: ora si tratta solo di approfondire il canale e di assolidarne le rive.

Dal viaggiatore francese H. Belle, la Morea fu, per la sua forma, paragonata ad una foglia di platano: il Centelli la paragona ad una mano aperta, recisa dal polso e mutilata del mignolo: troppo chirurgia: preferisco la foglia di platano, il cui picciolo è l'istmo, già famoso pei giuochi in onore di Nettuno. Al di là, per i boschetti misteriosi di Eleusi, ci accostiamo alla città di Pallade. Questa evocazione di memorie classiche è dell'autore: i ricordi della storia e della favola si affollano nella sua mente, non senza lungo strascico di citazioni, forse troppo lungo. Atene vi si presta assai: le rovine suscitano entusiasmi, che non hanno niente di convenzionale: ma la città di Minerva, per i malati di classicismo, al primo vederla, è una delusione. Attraverso le iperboli degli antichi, sin dalle scuole ci siam avvezzi a figurarci una Grecia, che forse non è mai esistita: adesso Atene è, nel suo insieme, una città moderna, non illuminata di notte, fulminata dal sole di giorno; è il regno della polvere, che non può dirsi olimpica; negli alberghi, "gli spazzolatori" hanno sempre lavoro. C'è un risveglio architettonico spiccato; si vedono, qui e là, dei saggi di architettura policroma, vivace imitazione dell'antico, fra cui l'Accademia, superba mole eretta a spese del barone Sina. I greci munificenti (e son molti) arricchitisi fuori, hanno creato provvide istituzioni nella capitale, che portano meritamente il loro nome.

Descrivere Costantinopoli dopo De Amicis! Il compito non è molto facile. Pure il Centelli ha dei tocchi assai pittoreschi, e ritrae al vivo molte intimità della società maomettana, così vecchiotta, così superstiziosa e inetta a progredire.

Il capitolo più interessante è l'ultimo *La piccola Italia*, ove si parla della nostra povera colonia, inferiore alla tedesca, oramai predominante, e alla francese, che, sostenuta dal governo, è riuscita a imporsi, per lo meno a imporre la propria lingua, in Oriente diffusissima. Nullameno l'Italia signoreggiò nel Levante colle armi e colla geniale intraprendenza mercantile. Scarsa vi è oggi l'importazione dei nostri prodotti; insufficienti le scuole; i coloni stessi sono disamorati di una patria, che debolmente li tutela. Dovunque s'incontrano preti e monache francesi; e i nostri sacerdoti, le operose suore d'Ivrea, che raccolgono bambine abbandonate e servono nell'ospitale italiano di Pera, vivono sotto la tutela di Francia. Il Centelli ne è irritato e richiama l'attenzione dell'Italia verso questo lagrimevole stato di cose colle ultime parole del suo bel libro: "L'Africa sarà forse l'avvenire, ma l'Oriente era il passato e dev'essere il presente".

GIOVANNI DE CASTRO.

[1] *L'America ne' suoi primi fattori, la colonizzazione e l'emigrazione*, di GUGLIELMO GODIO (Firenze, Barbèra).

[2] *L'Oriente d'oggi, da Brindisi a Beikòs*, di ATTILIO CENTELLI (Milano, Galli).

GLI ITALIANI

NELLA TERRA DEI SOMALI.

La relazione Ferrari sul bilancio degli Esteri, ha una parte interessante che concerne una ripresa dell'iniziativa italiana nel paese dei Somali; e accenna all'importante viaggio che la spedizione condotta dal capitano Bòttego sta compiendo nella valle del fiume Giuba.

Ulteriori notizie comunicate dalla Società geografica confermano tutte le liete speranze che intorno a quell'ardita impresa s'erano concepite.

Il compagno del Bòttego, capitano Grifoni, è giunto felicemente ad Aden, mentre il capitano, con 30 uomini, ha disceso il corso del Giuba sino a Bardera, ultimo limite toccato dagli europei che lo hanno risalito dalla foce, e di qui ha raggiunto l'Oceano Indiano a Braua, uno dei quattro porti che il Governo italiano ha presi a nolo dal Sultano di Zanzibar.

Così l'esplorazione della penisola dei Somali, nei suoi problemi essenziali, si può dire compiuta, e compiuta quasi esclusivamente per opera degli italiani. Noi infatti abbiamo:

1.° Una discreta cognizione delle vie che da Obbia conducono al *uebi* Nogal e al *uebi* Scèbeli, grazie ai due viaggi dell'ingegnere Brichetti-Robecchi;

2.° Uno studio interessante della via carovaniera che da Berbera nel golfo d'Aden va sino ad Ime sull'alto corso del *uebi* Scèbeli, e dell'altra che da Ime arriva sino ad Harar, pel viaggio del capitano Baudi di Vesme e del signor Candeo;

3.° Una sufficiente nozione del medio Scèbeli, pel viaggio di don Eugenio Ruspoli;

4.° L'idrografia completa del Giuba, pei viaggi di Ugo Ferrandi, che lo ha due volte risalito dalla foce a Bardera; del capitano Grifoni che lo ha disceso dalla sua alta valle sino a Bardera, e del capitano Bòttego, che ne cerca le sorgenti.

Il misterioso paese si va dunque spogliando di tutti i suoi veli; e il tempo di rivolgere ad esso, con prudenza e con calma, gli sforzi italiani, è oramai maturo. I due valorosi ufficiali, che hanno così rapidamente e brillantemente compiuto un'impresa reputata per trent'anni fra le più impraticabili, meritano il plauso della Nazione.

Se fossero francesi, non vi sarebbero per loro sufficienti ramoscelli di lauro.

ED. SCARFOGLIO.

MATILDE SERAO IN TERRA SANTA.

Mercoledì, 17, col piroscafo *India* della Navigazione Generale, la popolarissima scrittrice napoletana è partita per Alessandria d'Egitto, d'onde passerà a Giaffa e a Gerusalemme per visitare i santuari di Palestina e le rovine e i paesaggi che la leggenda di Gesù ha fatto sacri e imperituri nella memoria degli uomini.

Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi non ha più ora le difficoltà e i pericoli che aveva ai tempi del pio Buglione e in appresso, sino al principio di questo secolo: da Chateaubriand e da Lamartine in qua, le cose sono assai mutate anche in Palestina, degli alberghi sono stati aperti presso il Santo Sepolcro, una ferrovia mette Giaffa in comunicazione con Gerusalemme, e la compagnia Cook guida ogni anno centinaia di *touristes* e di fedeli sulle rive del Mare Morto e sulla via di Damasco.

Se non che, fra queste centinaia di viaggiatori gl'italiani rappresentano una quantità affatto trascurabile; e mentre la Terra Santa ha fornito a tutte le letterature europee calde inspirazioni, l'Italia non possiede neanche una descrizione sommaria del paese ove la nostra fede nacque, e a cui Torquato Tasso conferì una quasi cittadinanza italiana: anzi Gerusalemme e la Galilea sono più sconosciute in Italia dell'Africa centrale e delle Sierre dell'Imalaja.

Noi siamo dunque sicuri che il pellegrinaggio artistico di Matilde Serao offrirà, non pure alle anime credenti, ma anche agli spiriti che cercano solamente emozioni estetiche, una serie di lettere vivamente interessanti, nelle quali la rappresentazione fotografica dei luoghi e delle cose, quali presentemente sono, sarà animata e illuminata dalla visione della più grande storia e della leggenda più patetica che siano state mai al mondo.

Prima di partire, la signora Serao ha consegnato all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA il manoscritto d'una grande novella che comparirà prossimamente in queste colonne, e alla casa Treves due volumi di racconti e pastelli. Uno di questi porta per titolo *Gli amanti*, ed uscirà nell'edizione elegante della Biblioteca Bijou.

NEMESI, racconto di G. GABARDI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Troppo esperto e consumato seduttore era però il signor Enrico per non sapere, almeno nei primi tempi, dissimulare la superficialità de' suoi sentimenti, imprimendo loro tale un'apparenza d'intensità, di sincerità da ingannare la più astuta civetta, nonchè una donna ciecamente innamorata. E se ve ne fu una che, per lo spazio di cinque o sei settimane (durata media di una avventura di bagni, quale il Mantini erasela vagheggiata in conformità alle sue abitudini), potesse credersi corrisposta con ugualissimo ardore, questa *fu* Gina.

La bagnatura si protrasse per lei, in quell'anno, oltre i limiti consueti. Passato il primo mese, si trovò un medico.... intelligente, dispostissimo a dichiarare che gli alcali salini assorbiti dai pori del bellissimo corpo della signora, non erano in quantità sufficiente per rendergli tutta la vigoria desiderabile. Un supplemento di cura era indicatissimo. E al signor Galluzzi non rimase che sottoscriversi di buon grado al responso della scienza, prolungando le sue peregrinazioni intermittenti colla regolarità più esemplare.

Dal canto suo il signor Mantini rinunziò per quell'anno alla sua gita consueta in Isvizzera, Francia e Germania, con non lieve sorpresa degli amici, i quali ne dedussero logicamente che molto grave doveva essere il motivo di tale innovazione. Ed un motivo bisognò davvero trovarlo, per salvare le apparenze.

Si avvicinava l'epoca delle corse, a Livorno. Questo fu il pretesto lecitissimo ed onestissimo, che si offerse alla permanenza di Mantini sulle spiaggie labroniche. Nessuno certo poteva trovarci a ridire se uno *sportman* della sua forza affacciava il legittimo desiderio d'inscriversi in quella gara. La sua decisione fu anzi accolta con molta soddisfazione da tutti i dilettanti, che si ripromettevano un aumento d'interesse nella solennità equina dall'intervento d'una scuderia come quella. E appena fu definitivamente noto che *Aiglonne*, la cavalla saura, già vincitrice in altri ippici certami, avrebbe preso parte a quello che si preparava come brillante chiusura della brillante stagione, subito si intavolarono delle scommesse, senza attendere nè i *bookmakers*, nè il *totalizzatore*. L'amor proprio del proprietario di *Aiglonne* non poteva che esserne lusingato.

La sera precedente alle corse, ci fu cena all'Ardenza; una cena, dirò così, d'augurio offerta dagli amici al Mantini e che implicava l'obbligo di un ricambio per parte sua nel caso che la sorte del *turf* gli avesse arriso. La signora Galluzzi era pur essa della partita e, per una combinazione non troppo strana, si trovò seduta accanto al posto d'onore riservato al signor Enrico. I discorsi si aggirarono naturalmente di preferenza sulle corse in genere e su quelle dell'indomani in particolare. Mantini sfoggiò tutta la sua competenza sull'importantissimo tema. La sua vicina pareva prestare un orecchio distratto alle sue parole.... Ad un tratto, gli domandò, in modo da essere intesa soltanto da lui:

— Amate dunque molto i cavalli?...

— Sono il solo mio amore....

— Il solo?... — interruppe lei in aria di dolce rimprovero.

— Lasciatemi finire.... Il solo mio amore di cui possiate essere un po' gelosa!

Gina sorrise e parve contentissima della risposta.

Però all'indomani, quando essa, circolando al braccio di Mantini pel recinto del *pésage*, ebbe constatato di quali cure meticolose uno *sportman* intelligente circonda il suo cavallo nell'imminenza della corsa, quando potè convincersi che la donna, in quel momento, passava assolutamente in seconda linea di fronte alla bestia ed era quasi come non esistesse per quell'uomo preoccupato soltanto di accertarsi se la sua *Aiglonne* fosse in tutto e per tutto nelle condizioni richieste per affrontare il grande cimento, se i movimenti del *treno* anteriore fossero in perfetta armonia con quelli del posteriore, se le cinghie, il morso, il filetto, tutti i più piccoli finimenti fossero al loro posto, Gina, nel vedersi per la prima volta trascurata dal suo Enrico, ricollegando l'istante attuale colle parole della sera innanzi, provò un involontario dispetto. Le pareva che se in quel punto un vagheggino qualunque le fosse svolazzato d'attorno, le avesse scaricato a bruciapelo la più impertinente delle dichiarazioni, Enrico, tutto assorbito nella sua *Aiglonne*, non se ne sarebbe dato per inteso, non se ne sarebbe neppure accorto!... E questo pensiero la pungeva come una spina....

Non disse nulla però, per un ritegno superbo naturalissimo in lei.

Ma pochi momenti dopo, quando gli evviva della folla assiepata lungo la pista ebbero salutato il trionfo della bellissima saura, che con un ultimo sforzo, con uno slancio supremo, a tre metri di distanza dal *traguardo*, aveva superato di una "lunghezza„ il suo terribile competitore *Puissant*, quando il fantino, vestito colla casacca bianca e celeste (i colori di Mantini), fu sceso da cavallo, tutto grondante di sudore e fiero della vittoria abbandonando *Aiglonne* fra le braccia (è la vera parola) del suo padrone, e che questi, dando libero sfogo all'entusiasmo, ebbe coperto di baci il muso della giumenta, che pareva capisse e gli rendesse gioia per gioia, carezza per carezza, Gina ebbe un amaro sorriso che si tramutò tosto in una lacrima rovente.

Cosa davvero strana, eppur vera. Fu proprio da quel giorno, da quel momento che l'idillio di completa felicità fin allora esistito fra Gina ed Enrico cominciò a tramontare. Su quel cielo sì limpido — non oso dire sì puro — sorse grigia e minacciosa la prima nube di gelosia. Fosse stanchezza, misteriosa coincidenza, o qualsiasi altro fenomeno psicologico, nel punto istesso in cui Gina credette avvedersi che il sentimento di lei non bastava più a riempire tutto il cuore del suo innamorato, questo parve prendere un maligno piacere ad avvalorare in essa il crudele sospetto. Fra la turba di signore eleganti che gli si avvicinarono per rallegrarsi seco del suo successo sportivo, ce ne fu una alla quale i ringraziamenti del fortunato mortale si diressero con effusione speciale. Al pranzo di "ricambio„ offerto dal Mantini ai suoi ammiratori ed ammiratrici, quell'una ebbe da lui attenzioni e amabilità marcate abbastanza da suscitare nell'anima della povera Gina una furiosa tempesta.

Fu uno strappo improvviso, spietato. Due mesi, neanche, di ebbrezze, di delirii, di voluttà senza nome e poi il vuoto, il nulla ch'essa si sentiva spalancato a tradimento sotto i piedi, pronto ad inghiottirla ferocemente con tutte le sue illusioni.... Essa però non era donna da darsi per vinta così alla prima, e da abbandonare fuggendo il campo della lotta. Bisognava, prima di tutto, non perder la testa, mostrare tutta la forza del suo carattere.... E cominciò subito, quella stessa sera, sostenendo imperterrita certe occhiate fra compassionevoli e derisorie che le venivan lanciate da qualche compagna di tavola, da qualche giovanotto che aveva inutilmente cercato d'entrar nelle sue buone grazie e che vedeva con gioia il preferito drizzar la prora verso altri lidi. Facendo un disperato appello a tutto il suo spirito — e ne aveva di molto — Gina fu quella sera insuperabile nella *repartie*, e più d'uno, o d'una, ebbe a sperimentare la mordacità de' suoi motti in risposta a qualche più o meno velata provocazione. In fondo al calice spumante di *champagne*, essa seppe pescare quella falsa allegria che doveva sconcertare i suoi molti avversarii dell'uno e dell'altro sesso.... Non doveva, no, il mondo ridere alle sue spalle.

Ma da quel momento ben altra e più aspra battaglia, o per meglio dire, duello a corpo a corpo incominciava tra Gina ed Enrico. Egli dovette subito accorgersi che la partita si faceva seria, e che la signora Galluzzi non era di quelle da cui è agevole liberarsi. Se le proporzioni di questo racconto me lo permettessero, potrei empire intiere colonne nient'altro che col riferire la quantità di espedienti a cui Enrico dovette ricorrere per tenere in freno le furie gelose di Gina, per non esporsi a qualche brutto rischio. Erano promesse sempre rinnovate, appuntamenti accordati con frequenza sempre superiore ai desiderii di lui, ma resi indispensabili dal bisogno di evitare scandali e guai maggiori. Un intimo convincimento faceva avvertito il nostro eroe che miglior consiglio era il temporeggiare, che una rottura assoluta sarebbe stata per lui foriera di chi sa quali pericoli.

Venne l'autunno. E una buona scusa per allontanarsi si presentò ad Enrico nella necessità di accudire ai suoi interessi, rimanendo per qualche tempo nelle sue vaste tenute presso Parma. Ma anche di là frequenti erano le gite che si trovava obbligato di fare a Firenze per mantenere almeno una calma relativa nelle sue relazioni con Gina. E durante l'assenza, toccava alle lettere a supplire, a mascherare il meglio possibile il vero stato delle cose, con giuramenti falsi come gettoni, con discolpe sapientemente combinate. Dall'ottobre al gennaio s'andò avanti così. Ma così non poteva eternamente durare.... i fati incalzavano.

Gina, malgrado tutto, si sentiva ingannata; capiva che il suo amante restava apparentemente tale per abitudine.... o per paura. Il periodo di menzogna, di transizione — se meglio vi piace — era durato anche troppo. La donna è fatta così; il suo istinto di percezione non manca mai di avvertirla quando l'uomo ha cessato di amarla; essa si ribella, combatte contro la persuasione, disputa palmo a palmo il terreno all'evidenza e poi, ad un tratto, la tensione de' suoi nervi fa luogo ad un bisogno prepotente di sapere, di vedere, di toccar con mano, di sentirsi dire sul viso la verità nuda e cruda. Giunta in possesso di questa, la donna si rassegna.... o si vendica.

Vendicarsi, una volta acquistata la fatale certezza dell'abbandono.... Su questo punto del programma non poteva esserci discussione per Gina; essa non era davvero fatta per la rassegnazione. La giovinetta di collegio, la calcolatrice, la Nemesi si risvegliava in lei; arrivato il momento, saprebbe colpire e colpir giusto. Ma bisognava averla quella tal certezza, bisognava condurre Mantini a confessare la sua indifferenza, a dichiararla come sei mesi fa aveva dichiarato il suo effimero amore. Sarebbe mai sincero a tal punto?... Occorreva a tal uopo, ricorrere all'astuzia, mettere in gioco tutta l'arte femminina la più sottile. Ed è ciò che Gina si accinse a fare, con proposito profondamente deliberato.

Le sue lettere, con decrescenza graduale meravigliosa, cominciarono ad assumere un'intonazione più calma, più ragionevole. Ogni volta era una frase, una parola di meno, o di più, che rivelava in lei maggior padronanza de' suoi sentimenti, minore esigenza di ardente ricambio d'affetto. Varrebbe la pena di riprodurre qualcuno di questi piccoli capi d'opera di simulazione.... L'11 febbraio, per esempio, alla sua quattordicesima lettera dal primo dell'anno, Gina scriveva così:

Mio carissimo.

Non ho oggi molto tempo da dedicarti, come vorrei. Ho avuto un mondo di piccoli impicci, di convenienze cosiddette sociali da sbrigare. Fra le altre cose (ridine pure se vuoi) ho passato più d'un'ora in chiesa questa mattina.... Non credere, per carità, che io volga adagio al bigottismo.... oh! questo no! Ma ogni tanto un po' di casa di Dio, lo sento, mi fa bene. Quel silenzio, quel fresco delle grandi navate, quell'isolamento forzato, anche senza il conforto della preghiera, bastan da soli a calmare i miei nervi, a infondere una pace di paradiso nell'anima mia e nel mio cuore. E prego anche, perchè negarlo?... e mi compiaccio ad intervalli a rintracciare nella mia memoria quelle formule che appresi da fanciulla, in convento.... e che oggi mi appariscono non più nel significato freddo e convenzionale con cui le balbettavo allora. Esse acquistano un'espressione nuova per me; esse diventano come una strofa alata che ha diritto e potenza di salire su su verso il cielo, insieme al fumo imbalsamato dell'incenso e ai suoni dell'organo. E ne sono tanto contenta!

Ma io t'annoio, non è vero? Lo capisco, lo sento; e sento e capisco anche che hai ragione. Decisamente, oggi non è giornata adatta per dilungarmi.

Scrivimi tu, appena ne hai il tempo. E parlami anche de' tuoi affari, de' tuoi progetti, che mi stanno a cuore e che ti auguro sempre coronati dalla fortuna.

Una stretta di mano, un bacio, se lo gradisci, dalla tua

Gina.

Le domande di appuntamenti, di ritrovi a Firenze si facevano sempre più rare e meno insi-

stenti. Enrico ne era assolutamente incantato. Assaporava il gaudio di riconquistare progressivamente, senza scosse, la sua libertà; ogni giorno, a ogni nuova lettera di Gina, era un anello della pesante catena che si scioglieva, senza sforzi violenti, senza fratture. L'ideale d'un amore incomodo, agonizzante, che se ne va da sè. Un bel giorno, pensava lui, la posta non gli avrebbe recapitata più nessuna lettera di Firenze e tutto sarebbe finito.

E con studio accuratissimo, con artifizio ch'egli credeva pari in merito a quello di un ingegnere apprezzatore esatto delle forze e delle resistenze, rispondeva via via misurando le sue espressioni su quello della signora, modellando il suo *diminuendo* su quell'altra, in modo da disgradarne il finale d'un *walzer* di Chopin.

Non fu quindi senza un certo disappunto ch'egli si vide, in parte, frustrato nella sua aspettativa, quando il 19 di marzo gli venne portata una lettera che si annunziava sì come l'ultima, ma che imponeva pure come condizione *sine qua non* la restituzione di tutte le altre ed una gita a Firenze per riconsegnare nelle proprie mani di Gina tutto il pacco, non essendovi, a questo fine, altro mezzo possibile.

" . . . . È l'ultimo sacrificio che domando ad un uomo d'onore, — diceva la lettera, — e non potete rifiutarmelo. Ci lasceremo da buoni amici, che hanno percorso insieme una lunga strada e si sentono presi tutti e due da insuperabile stanchezza . . . "

Dopo tutto non c'era da esitare. La seccatura di un breve viaggio, di un colloquio che si poteva prevedere non troppo penoso nè imbarazzante, non erano da mettersi in bilancia coi vantaggi d'una soluzione lungamente vagheggiata. Non era una spiegazione procellosa che gli si chiedeva, ma un semplice atto di delicatezza.

Ed una volta ancora, Enrico Mantini partiva per Firenze, dove lo abbiam veduto arrivare.

*

Nell'incontrarsi dopo dieci e più settimane che non s'eran veduti, i due si squadrarono con naturale curiosità. Nulla eravi di fisicamente cambiato in loro. Il pallido sole di marzo, penetrando dai tersi cristalli delle finestre nell'elegante salotto di Gina, illuminava ugualmente il bruno colorito di lei, mezzo sdraiata sopra un breve sofà, in un vezzoso *négligé* da mattina, e la bionda testa di lui, coi capelli tagliati cortissimi, la tinta rosea delle sue guance tagliate a mezzo da due lunghi baffi leggermente appuntati, ed irreprensibile nella sua *toilette* mascolina di visitatore mattinale.

Gina lo accolse col più placido de' suoi sorrisi e stendendogli la manina affusolata ch'egli strinse con disinvolta moderazione, gli fe' cenno di sedere vicino a lei.

— È qualche tempo che non ci siamo visti, — cominciò Gina con un tuono di voce che nulla tradiva della interna emozione, — e godo di ritrovarvi in perfetta salute.

— Altrettanto debbo dir io, — replicò Enrico, — e tanto più volontieri in quanto che, ve lo giuro, il vostro benessere mi fu sempre e mi sarà sempre grandemente a cuore.

— Non ne dubito affatto e ve ne ringrazio.... Mi avete portato quanto vi ho chiesto?...

Per tutta risposta Enrico estrasse dalla tasca interna dell'abito un involtino bianco accuratamente serrato da un nastrino di seta bleu e lo porse alla signora, soggiungendo:

— Potete riscontrarle.... non ne manca nessuna

Gina prese il pacchetto senza aprirlo, lo girò due o tre volte macchinalmente sotto l'occhio fisso ed immobile; si alzò, accostossi ad un mobiletto d'ebano incrostato di madreperla, di stile giapponese, che aprì con una piccola chiave; e tirato un cassetto vi depose come in una cassa mortuaria quel tacito testimonio dell'amor suo.... e de' suoi calcoli; poi, da un altro, estrasse un altro involto consimile e lo consegnò ad Enrico, sorridendo e mormorando queste sole parole:

— Pari e patta!

— Pari e patta!... — ripetè il giovane, non trovando, non cercando anzi altra frase migliore per definire la situazione creata da quella reciproca restituzione; e mise subito il secondo involto nel posto preciso da cui era uscito il primo.

— È curioso però, — continuò Gina rimettendosi a sedere, — che tutto debba finire fra noi con una frase da giuocatori.... e colla più inconcludente, per giunta. Ciò dimostrerebbe, in fin dei conti, una cosa abbastanza umiliante per tutti e due....



Roma. — Premiazione della gara reale di Tiro a Segno (disegno di Dante Paolocci).

— Che abbiamo giocato insieme, volete dire, la più stupida delle partite?...

Gina si limitò a fare colla testa un cenno di assenso.

— Avete torto, — proseguì Enrico. — Per parte mia almeno conserverò sempre della nostra relazione il più delizioso ricordo, la più viva gratitudine verso la donna che ho sinceramente amata e che mi ha ricambiato d'uguale affetto. Il mio pensiero non avrà nulla da rimproverarle, nè il suo del pari....

— Oh! quanto a questo, poi!... — interruppe Gina con un accento indefinibile, che niente però aveva di acre.

— Nulla, lo affermo.... Citatemi un solo fatto positivo che mi smentisca....

— Per un conquistatore della vostra forza, citare un fatto solo sarebbe mortificante e non ne vale la pena....

— Vedete?... Vi date da voi stessa la zappa sui piedi!... Amar troppe donne equivale a non amarne nessuna. Altro è fare un po' di corte, così, per passatempo....

— Come avete fatto con me....

— Questo poi no, ve lo giuro!... Vi ho, per eccezione, idolatrata con tutte le forze dell'anima.... Non è mia colpa se l'amore non può essere eterno.... Del resto, potete tanto meno accusarmi in quanto che anche voi....

— Nè ve ne fo, delle accuse.... È andata come doveva andare.... Una cosa sola vorrei sapere....

— Dite pure.... sono in vena di sincerità...

— Nei primi tempi di raffreddamento, quando vi siete accorto che vi andavate distaccando da me, non vi è mai passato per il capo il dubbio che saprei vendicarmi?..

— Non lo nego.... Temevo almeno che, se il raffreddamento fosse venuto soltanto da parte mia, avreste commesso qualche atto inconsiderato..

— E il timore era tanto più fondato in quanto che, da giovanetta, le mie compagne di collegio mi avevano imposto uno strano, terribile soprannome....



INGORDIGIA, quadro di *A. Sani* (fotografia G. Brogi, di Firenze) [V. pag. [illegible]]



Brescia. — IL LAVATOIO AUTOMATICO AD ACQUA CALDA (da una fotografia.)

— Il soprannome di Nemesi, non è vero?...

— Come lo sapete?... — esclamò Gina inarcando le nere ciglia....

Me lo raccontò una volta una vostra amica, la marchesa Rita Minardi.... Ma non sarò certo io, meschinissimo mortale, che mi attirerò i fulmini della Dea.... Io non ho davanti a me che una bella e gentile signora, la quale non teme rivali ed è intimamente persuasa che Enrico Mantini ha una sola passione incurabile a questo mondo.... quella dei cavalli, come ebbi altra volta l'onore di dirvi....

Appena sfiorato questo soggetto, parve che la conversazione non volesse più uscirne. Gina stessa dimostrò il più premuroso interesse per essere minutamente informata dei progressi della scuderia Mantini, delle speranze di futuri e clamorosi successi che se ne potevano concepire. Nè il fortunato *sportman* fu punto avaro di particolari. Narrò come *Aiglonne*, la famosa *Aiglonne* fosse sempre la pietra angolare del suo edificio, la sua prediletta. Con un sistema sagace di allevamento, egli era riuscito a perfezionare l'istinto, le disposizioni di quella rarissima bestia; al punto che, la settimana seguente, essa avrebbe corso in Francia, al *Grand prix* di Deauville, trovandosi a fronte i più celebri e temuti competitori.

— Se la sorte mi assiste anche questa volta, — concluse riscaldandosi sempre più nel trattare il suo soggetto preferito, — sono cento e più mila lire che guadagno d'un colpo, fra premio e scommesse, senza contare l'avvenire.... e la posizione invidiabile che mi sarò fatta sul *turf* europeo!...

Gina sembrò ascoltarlo avidamente sino in fondo. Poco dopo, Enrico si alzò, senza che Gina facesse un gesto per trattenerlo. Un'ultima stretta di mano, gelida anche più di quella che le aveva data entrando, le fece capire che tutto era finito per sempre.

E quando la pesante portiera di velluto, ricadendo sulle spalle di lui, glielo ebbe tolto dagli occhi, una sola e rauca parola, accompagnata da un sogghigno sprezzante, gli gittò dietro:

— Cavallaro!...

*

Non sentendomi perfettamente sicuro di superare Emilio Zola nella descrizione di un campo di corse francese il giorno di un *Grand prix*, mi limito al sommario resoconto di un incidente che funestò in quell'anno la solennità ippica di Deauville.

Il vastissimo prato, come la quasi totalità dei suoi congeneri, era da un solo lato ingombro di spettatori e di spettatrici; dal lato cioè dove sorgevano le tribune, il *pésage*, il palco dei giudici. Di lì, per lo spazio di circa millecinquecento metri, si addensavano le vetture, i *mail-coaches*, le *victorias* stracariche di signore e di uomini in *toilettes* primaverili alquanto precoci. I pedoni si allineavano a perdita d'occhio lungo la pista. In quell'immenso ammasso di gente correva un fremito di aspettativa acuta, spasmodica, su cui dominava lo strillo acuto dei *bookmakers* offerenti le ultime *côtes* sui nove cavalli inscritti. Laggiù, alla voltata, la folla andava man mano diradandosi, perdendosi; e dal lato opposto, una folta macchia addossata alla pista, completamente deserta di pubblico, metteva una nota seria, quasi triste, nel paesaggio sì gaio ed animato.

Vien dato il segnale. Due false partenze, e poi i nove corridori si slanciano con mirabile insieme alla conquista dello spazio, divorandolo con tutta la velocità dei loro garetti d'acciaio.

Enrico Mantini è al suo posto d'osservazione. Con ansia febbrile, con emozione cocente, appunta il cannocchiale su quel fantastico, confuso accozzo di colori, formato dai mantelli dei cavalli, dalle assise dei fantini, tra le quali cerca, spasimando, la bianca e celeste. A poco a poco il gruppo si sbroglia, le distanze si accentuano, le fasi della lotta si definiscono.... *Aiglonne*, la sua *Aiglonne* è terza.... ma nella prima curva guadagna terreno.... Anche la seconda curva è superata.... La saura tiene la corda.... Costeggiando la macchia, raddoppia d'ardore.... non ha più davanti a sè che un antagonista, nel quale si manifestano già dei sintomi di stanchezza.... Essa, invece, è nel pieno del suo vigore.... Un'altra curva ancora e poi la meta, la vittoria infallibile, sicura.... Negli occhi del proprietario italiano si legge già l'ebbrezza d'un colossale trionfo....

Ad un tratto, mentre *Aiglonne* rasenta come una freccia gli ultimi alberi del bosco, due colpi di revolver rimbombano di dietro al tronco d'uno di questi.... *Aiglonne*, quasi a bruciapelo, è colpita alla testa ed al fianco. Trasportata dalla rapidità stessa della sua corsa, sdrucciola ancora colle quattro zampe puntate sul terreno, per tre o quattro metri.... Poi la povera bestia cade riversa, massa inerte e sanguinolente, coi quattro ferri in aria, lanciando lungi da sè l'atterrito fantino.... Un ultimo tremito di dolorosa agonia....

Si corre da ogni parte a contemplare il caso miserando.... I gendarmi sono in moto per rintracciare il colpevole, scomparso fra l'ombre della boscaglia.... Nulla si trova, fuorchè un piccolo guanto nero di donna, giacente sull'erba....

. . . .

Fra le carte di visita che in quantità innumerevole furono in quella settimana recapitate al Mantini per esprimergli le universali condoglianze, una gliene portò la posta col timbro di Firenze.

Il *P. C.* non c'era. C'era un solo nome, spiccante in nero sul candido cartoncino *bristol*.... E quel nome era: NEMESI.

G. GABARDI.

LETTERE DA BERLINO.

L'Esposizione e le sue originalità. Bilancio musicale e drammatico. Fra i fiori di Pentecoste.

Una completa rivelazione. Da più di cent'anni, il *salon* di Berlino era allestito e diretto dal Senato della Regia Accademia delle Belle Arti; quest'anno il Senato — un po' per amore e molto per forza — se n'è lavato le mani, e gli artisti di Berlino e di Dusseldorf hanno fatto da loro. Per giunta, hanno spalancato le porte — veramente trionfali — dell'Esposizione ai *secessionisti* — come chi dicesse ai ribelli — di Monaco e di altri paesi ancora. Più di mille quadri sono stati respinti; ma tra i 2104 che — senza contare le opere plastiche, le incisioni, le acqueforti — coprono le pareti di 61 enormi sale, immaginate che audacie, che bizzarrie, che rivelazioni e che assurdi vi sono. Alla fantasia degli artisti fu lasciata la più completa libertà. Ed è per questo che mentre forse tra noi qualcuno — vedendo il mondo attraverso i monocoli francesi — s'immagina che *les prussiens* sieno tirati al regolo in tutto, anche in arte — l'Esposizione di Berlino è qualche cosa d'originale, di nuovo, di libero che non si può paragonare a nessun altro *salon*. Rassomiglia un pochino all'ambiente in cui si trova: l'enorme Palazzo di Cristallo con la cupola ardita e che ha da un lato una riproduzione fedele del tempio di Zeusi in Olimpia, già da parecchi anni emergente con la sua grazia policroma sullo sfondo d'un cielo che qualche volta è anche azzurro; dall'altro l'*Osteria*, tutta adorna di satire e di caricature, fatte dagli artisti d'un paese che — per la correttezza del disegno e la finezza dello scherzo — non ha chi, in questo genere, lo eguagli. Anche l'Esposizione sta così tra il classico e.... il faceto. Tutto intorno è il Parco dell'Esposizione, il vastissimo Parco, che è proprietà dello Stato, profumato da innumerevoli macchie di lillà. L'ultima Esposizione, che si è tenuta in questo palazzo incantato, fu quella internazionale contro gli accidenti. Badiamo bene a non dire, per amore del frizzo, che questa qui, viceversa, sia l'Esposizione.... degli accidenti!

Certo che di questi, alcuni quadri ne fanno tirare parecchi! Non c'è ancora nessuno, per esempio, che abbia capito che cosa voglia rappresentare il Tommaso Teodoro Heine di Monaco con *Una Esecuzione*. In un lago, dove nuotano, più grandi del vero, stormi di cigni neri, si riflettono le linee poco architettoniche d'una specie di stazione di terza classe; un individuo, vestito all'europea, dalla riva su per certi scalini di legno, si copre il volto con le mani ed è tutto inghirlandato di fiori; dietro a lui un giapponese, con un enorme spadone sulle spalle, e che, se non altro, potrebbe passare per un bel pezzo di boia, se il pittore non gli avesse fatto un vitino così sottile, che quasi non si vede, e fe' l'immane corpo come diviso in due: una vera figura buffa per l'operetta il *Mikado*, che furoreggia *unter den Linden*. E notate che questo Heine — tanto intemperante in cotesta sua tempera — è l'autore di certi paesaggi bavaresi, che sono dei veri capolavori, e alcuni dei quali, collocati a due passi dall'enigmatico *Execution*, paiono dire: Ricorda un po' di che cosa io, Tomaso Teodoro, loro artefice e signore, sono capace quando, onesto pubblico, non ti voglio canzonare!

Per i secessionisti, per gli innovatori, una delle grandi passioni è quella di umanizzare le figure del Vangelo. E questo si capisce. Ma quando, l'Uhdè di Monaco vi presenta tre uomini, di cui nel buio pesto non distinguete nemmeno i vestiti, e che passano su una strada da villaggio, molto fangosa e discretamente sporca, ha egli il diritto di farci credere che ciò avviene nella notte santa, e che quei poveri diavoli — che potrebbero anche essere tre contadini che tornano dall'osteria o tre ladri in cerca d'orologi — sono i re Magi? Nessuna stella: pazienza! Ma almeno un fanale per farmi vedere le barbe dei tre re!

Franz Stuck — sempre di Monaco — è meno enigmatico con la sua *Crocifissione*. La figura della madre di Gesù — vecchia, affranta dal dolore, uno di quei tipi di madri ebree, di cui tutto il mondo sta nella famiglia e ne' suoi dolori, come ne trovate ancora oggi; — è una verità commovente. Così la svenuta Maddalena, così gli apostoli. Ma che tipo ha dato al Cristo! Anche a non volerlo far biondo c'è proprio bisogno di togliere ogni idealità al soave Rabbi? Ed una delle curiosità di questa Esposizione è appunto il vedere come i pittori più realisti, più impressionisti e che, probabilmente, sono meno credenti, si affaticano a togliere il nimbo dell'ideale — che la tradizione e l'arte hanno ormai consacrato — a quelle immagini che sono destinate ad essere adorate dagli altari. Più curioso ancora, è che il primo quadro — assolutamente il primo — che è stato venduto è una *Pietà* di Max Klinger di Lipsia. E un buon parroco che l'ha comperato? Come farà a dire ai suoi parrocchiani che quell'omaccione è Gesù? E se è un mecenate, a qual problema coloristico dirà che cerca la soluzione quell'affumicatura?

Il pittore si è dimenticato di dirglielo. Nell'altro suo quadro — *l'heure bleue* — almeno ha fatto intendere che difficoltà si è proposto. L'ora azzurra è quella che i poeti direbbero "antelucana." Tre ragazzi, stanno ritti nudi sulla scogliera. Hanno acceso un fuocherello e la vampata illumina loro dal basso in su, le carni. Intorno, all'orizzonte, sul mare, dappertutto è una tinta d'azzurro cupissimo, che non è la notte e non è nemmeno l'alba. E un tentativo coloristico certo molto ardito; ma l'effetto è raggiunto, la verità c'è; domandatelo ai nottamboli delle nostre città marinare.

In verità, non sarebbe onesto di giudicare questi pittori — secessionisti di Monaco, impressionisti di Dusseldorf, o di Berlino — alla stregua degli altri. Essi non vogliono fare de' quadri per il gran pubblico, per venderli al miglior offerente; essi hanno ancora degli ideali artistici, si propongono de' problemi di tinte; vogliono armonizzare i colori più disparati; gli studi sulla luce specialmente sono la loro delizia; e — per alcuni — il ritorno alla ingenuità anche nel disegno è il vero *dada*. Quel che si può esigere da loro è che — col pretesto per esempio, di studiare come spicca la carne umana sul verde dell'alte erbe — non facciano come fa Ludwig von Hofmann di Charlottenburgo, portare in trionfo, quasi alla ribalta del quadro, da certi nani allampanati, quel che nello scudo de' Colleoni fu cambiato — *proh pudor!* — in tre cuori; le ragazze di Berlino hanno abbastanza da fare a chinare gli sguardi — o viceversa — quando passano sul ponte del Castello sotto la statua de' giovani che Pallade ammaestra alle prime ed anche alle seconde battaglie! Anche essendo innovatori si possono fare delle cose graziose come i pagliacci di Paul Hoecher; anche lasciando sbrigliata la fantasia si possono creare delle tele che non impressionano soltanto i sottili critici della cromotecnica, ma anche la buona gente che, dinanzi ad un opera d'arte, vuol sentirsi pensosa e commossa, come appunto dinanzi all'*Ultima rivista* di Franz Amling di Schleissheim. Ivi sta la Morte, nel mantello di generale, curva — come canuto condottiero — a cavallo; e le passano innanzi, alla scialba luce dell'alba, le figure livide de' morti nella battaglia: ufficiali tedeschi ed ufficiali francesi, biondi pommerani e bruni zuavi, suore di carità, un vecchio generale sul suo bianco cavallo; e tutti precede un piccolo tamburino francese e ghigna così che parla in favore della pace più di cento oratori da comizio....

Ciò è poetico, è romantico, è trascendentale, se volete, ma si capisce. Pagherei invece un bicchiere di birra a chi mi dicesse come mai Hans

Looschen di Berlino ha fatto per immaginarsi che la luna sia quella figura catalettica, stecchita che egli ci presenta, con una testa incartapecorita circondata dall'alone, e che il bambino rachitico e dalla testa enorme, che sbuca tra i riflessi d'oro dell'orizzonte, sia la stella della sera!

*

Un'altra curiosità dell'Esposizione è — almeno per noi — la grande quantità di soggetti italiani. Specialmente il paesaggio è studiato, si vede, con amore e con buone gambe ed occhi migliori dagli artisti tedeschi in ogni parte della penisola. Ma anche la figura, il tipo umano, è prediletto quando ha carattere italiano. In questa simpatia dell'arte tedesca verso l'Italia non v'ha nemmeno distinzione di scuola. Comincia col darne il buon esempio il Presidente dell'Esposizione, il professore Carlo Becker, con la sua fanciulla al balcone: una fanciulla che è evidentemente veneziana e un balcone che lo è ancora di più, perchè ha le snelle colonnine di quegli storici palazzi e le primitive imposte che, malgrado tanto di catenaccio, si chiudono così male. Gli impressionisti non amano meno degli accademici le campagne di Roma, i dintorni di Napoli e il vino di Chianti e delli Castelli. Soltanto alcuni, i più audaci, cercano motivi nuovi altrove, o nell'estremo Oriente — il *cimitero arabo* di Bombach, per esempio, è un armonia gialla di grandioso effetto — o, più ancora, in Scandinavia. Il paese delle roccie, de' *fjordi*, delle conifere capricciose si presta mirabilmente, col suo cielo d'un celeste delicato, trasparente, a inspirare dei paesaggi, che devono adornare i nostri salotti moderni, non grandi, e discreti in tutto, anche nella luce. D'altronde *c'est du Nord que nous vient la lumière* ossia, alla lettera, il modo d'interpretare la luce che è la grande preoccupazione dei nuovi pittori.

I tedeschi, che non hanno pace nello studiare questa parte della tecnica, sono i primi a riconoscere che il manipolo di pittori scozzesi, che figura all'Esposizione, è riuscito a risolvere con ingegno più di un problema di questo genere. Per la stessa ragione anche tra i pittori italiani, che hanno esposto a Berlino, quello che interessa il mondo artistico è il Segantini. Un suo *pascolo nell'Engadina* è il solo quadro italiano che abbia l'onore di figurare tra le illustrazioni del Catalogo ufficiale, e dinanzi a quello, come innanzi agli altri due — *calma nell'ombra* e *tristi tempi* — sono di spesso in movimento le lenti degli artisti, che analizzano le tinte bizzarre, con la sovrapposizione delle quali il pittore trentino sa ottenere specialmente quel suo inimitabile verde delle praterie, dove filtrano abbondanti la luce e l'aria.

Non è piccolo onore questo in un paese, dove una tecnica poco dissimile ha già trovato applicazione ammirabile persino alla cute ed allo sguardo dell'uomo. Questa Esposizione, per esempio, potrà essere molto discussa fra i partigiani delle varie scuole o — piuttosto — ognuno vi troverà di che soddisfare i propri gusti. Ma è certo che la eccellenza dell'arte ritrattistica in Germania vi si dimostra senza contestazione. Tutta una schiera di ritrattisti è uscita dalla scuola di Lenbach ed egli stesso, il grande maestro, col suo *Bismarck*, s'impone in siffatto modo che — nel salone d'onore — paiono sparire dinanzi a lui tutte le grandi tele di soggetto hohenzolleriano, persino l'immane ritratto dell'Imperatore in pompa magna. Il visitatore non ha sguardi e parole di ammirazione che per quel ritratto del pensoso solitario di Friedrichsruhe....

*

Con l'aprirsi dell'Esposizione e de' cento giardini-concerto si chiude la stagione de' teatri. Si chiude per modo di dire, a significare che è passato — tranne per l'*Opernhaus* dove verrà "il pancione" con la compagnia della Scala — il tempo delle grandi novità artistiche. La maggior parte dei teatri resta però aperta e parecchi fanno di meglio: continuano a dare rappresentazioni sul palcoscenico, ed aprono, in pari tempo, il giardino che hanno annesso e che è talvolta un vero e grande Parco, e vi offrono buona birra e buona musica. Frattanto però ogni teatro che si rispetti pubblica una specie di bilancio artistico della propria "grande" stagione, quella d'autunno ed inverno. "Destino crudele, ironia della sorte!" esclamano i critici, alla loro volta, riepilogando — quanto alla musica — questi resoconti. Wagner, che espulse i vecchi maestri italiani, ora è espulso lui dai giovani maestri d'Italia. E non soltanto a Berlino: a Vienna, a Monaco, a Dresda, a Amburgo, non domina più Wagner, regnano e comandano Mascagni e Leoncavallo, con qua e là qualche po' di signoria a Puccini ed a Franchetti. Nè questa è la sorte di Wagner solo: anche Meyerbeer non ha miglior fortuna. Le rappresentazioni degli *Ugonotti*, dell'*Africana* sono diventate rarità. *Roberto il diavolo* ed il *Profeta* paiono morti. Delle opere minori del repertorio tedesco poi non parliamo! Il *Trombetta di Säckingen*, il famoso *Trombetta*, che ha fatto andar in solluchero tutta una generazione di tedeschi e che in Italia non si conosce, è messo a riposo. Assai è se Lipsia tenta ancora il *Rattenfänger*. L'influenza stessa di Weber diventa sempre più ristretta....

Ben altrimenti vanno le cose per l'arte drammatica. Qui la fecondità germanica è grande, e per l'eclettismo e la finezza non so quale altra possa oggi contenderle il primato. Ma il più interessante è questo: che mentre in Italia si comincia adesso — dopo averlo "scoperto" da poco — a giurare nel verbo d'Ibsen, in Germania il suo tempo è passato. Anzi, è passato il tempo di tutti i drammi patetici, simbolici o no che sieno. Presi nel loro complesso i teatri d'arte drammatica di Berlino dimostrano questo gran fatto: il pubblico vuol ridere e vuol "vedere!" I grandi successi dell'inverno sono due *Schwänke* (specie di *vaudevilles*): il *Viaggio d'Oriente* di Blumenthal-Kadelberg e *Due giorni felici* di Kadelberg-Schönthan; e due favole: *Vasantesena* del buon re Sudrah e di Pohl, e *Talismano* di Fulda. Queste due ultime — due vere opere d'arte — assieme al *Heimath* (la casa paterna) di Sudermann si sono replicati per mesi e mesi. *Vasantesena* specialmente è stato per il *Hoftheater* la gallina dalle ova d'oro; tanto che adesso due brave persone, una delle quali ha tradotto in prosa il dramma indiano e l'altro ne ha fatto una imitazione in versi, contendono a Pohl la sua parte di gloria e.... di quattrini. Comunque, tanto la favola indiana quanto *Talismano*, la satira più prussiana che cipriotta, richiedono un allestimento scenico di primo ordine: scenari, vestiari bellissimi, masse che starei per dire.... corali. Non minore sfarzo domanda la *Kriemhilde* di Wilhelm Meyer, ardito tentativo di trasportare sulla scena i Nibelungi. Le grandi speranze riposte nell'ultimo lavoro di Wildenbruch, *Mastro Brazan*, non vennero adempiute. Ed anche a lui che dice il pubblico? Torna al medioevo!

I teatri di Berlino sono infaticabili nella ricerca de' nuovi giovani autori: pare ne abbiano scoperto due, i signori Halbe e Skowconnelk; — sono pure d'un eclettismo degno d'ogni lode nell'acclimatare tutto quanto di meglio si fa all'estero; il *Berliner Theater* ha la specialità della mercanzia francese, il *Residenztheater* quella degli autori svedesi, tanto che lo Strindberg, l'ultima stella spuntata nel cielo scandinavo, lascia il suo paese, si trasporta a Berlino e scrive in tedesco; c'è persino il progetto di far venire qui la compagnia danese del regio teatro di Copenhagen.... Le *freie Bühnen* — scene libere — tentano poi tutto ciò che è e che non è tentabile: v'è la vecchia *freie* e v'è la nuova *freie*, che oltre il magnifico dramma di Gerbert Hauptmann — i *Tessitori* — proibito dalla censura sui teatri pubblici — coltiva le donne isteriche, che gli regala una signora, sotto il pseudonimo di Rosmer, allieva e sacerdotessa di Ibsen; v'è la *freie Volksbühne*, la *neue freie*, ecc., ecc. V'è il teatro antisemita e persino la *Freskobühne*, il cui programma è "salire all'altezza dell'ideale con l'*alpenstock* del naturalismo e la scure del patetico!"

Il pubblico lascia che in queste peregrinazioni alpine si rompano le gambe ed è contento che i suoi vecchi buoni teatri gli diano commedie che fanno sorridere e buoni versi che fanno pensare. Vi pare che abbia torto?

*

La piccola città slesiana di Görlitz ha mandato pel mondo questa settimana la sola parola politica di rilevanza, quella dell'Imperatore che torna a dimandare i suoi quarti battaglioni.... Per quattr'ore e mezza la placida Neisse ha fatto più rumore della Sprea. L'agitazione elettorale continua però nel suo *crescendo* e — come primo beneficio — quanta birra si venderà nella sera di comizio! Oggi soltanto v'è un po' di sosta: oggi è Pentecoste, e la capitale della Germania non fabbrica neppure candidati in giorno di festa. Tutta Berlino si è fatta verde, non di rabbia, ma di fronde, d'interi arboscelli, venuti dai boschi a carri e carri, e che salutano, con la Pentecoste, il maggio, negli stipiti d'ogni bottega, nel salotto d'ogni famiglia. I fiori, alla loro volta, abbondano più che mai e molti si consacrano al dolce nome di questa festa della primavera. La peonia si chiama — per l'occasione — la "rosa di Pentecoste", il dianto (*dianthus cæsius*) il garofano di Pentecoste, l'iris il giglio idem, la notturna violetta — *hasperis matronalis* — dal soave profumo, diventa la "viola di Pentecoste"; persino l'ippocastano è "la candela di Pentecoste", si dovrebbe forse dire il "candelabro" perchè suppongo che alle fantasie germaniche le candele sieno ricordate dai bianchi fiori a pigna dell'albero; ma comunque, esso è chiamato qui a quest'alto ufficio di illuminare il tempio della natura. E pensare che da noi non altri bada al bell'albero che qualche bambino, che ne' attende le castagne selvatiche per giocare a rimpiattello!

Hus.

LA SETTIMANA.

La discussione del progetto sulle pensioni incominciata al Senato il 17 del mese corrente procedeva non molto favorevole al ministero. Il generale Ferrero, il Guarneri, Gaetano Negri avevano con elevatissimi discorsi criticato, insieme al progetto, tutta la politica finanziaria del ministero, ed avevano fatto eco alle loro parole i senatori Cencelli, Vitelleschi e Lampertico. Brevi e non efficaci i discorsi a favore del progetto. Si aspettavano i discorsi del Saracco relatore, del ministro Grimaldi e del presidente del Consiglio, ed il voto per il passaggio alla discussione degli articoli, che avrebbe avuto luogo, si diceva, non più tardi di sabato. Uno straordinario numero di senatori si affollava nell'aula del palazzo Madama. Quando il 19, messo ai voti alla Camera dei deputati il bilancio di grazia e giustizia a scrutinio secreto, risultò respinto da 138 voti contro 133. La seduta fu levata quasi subito ed il guardasigilli Bonacci mandò immediatamente le sue dimissioni al presidente del Consiglio. Questi convocò per la stessa sera tutti i ministri e in quella riunione fu deliberato che il ministero avrebbe rinunziato in massa all'ufficio.

Il Giolitti comunicò, la mattina del 20, a sua Maestà le dimissioni del gabinetto. Il Re consultò i soliti personaggi, s'avvide che il voto segreto non era che un capriccio, e che d'altra parte nessuno era designato a succedere al Giolitti, e nessuno voleva succedergli con tante gravi questioni pendenti; per cui S. M. accettò le dimissioni del solo Bonacci, non del gabinetto. Il pensiero del Giolitti si rivolse allora a placare il Senato, sia coll'introdurre due senatori nel gabinetto, sia coll'accettare la massima parte delle modificazioni alla legge sulle pensioni.

Frattanto la Camera continuava in via amministrativa la discussione del bilancio degli esteri, nella quale il ministro Brin diede alcune spiegazioni importanti sia sulle trattative con Menelik per ristabilire i buoni rapporti, sia sulle convenzioni col sultano di Zanzibar. Ciò gli valse una discreta votazione. Il suo bilancio fu il 23 approvato, ma di fronte ai 171 favorevoli ebbe 82 palle nere, che paion molte, tanto più nella situazione attuale. Il "Fanfulla„ dice che l'opposizione di destra votò a favore; i voti contrari sarebbero stati dati dagli amici di Giolitti per dispetto contro l'on. Brin.

Il giorno dopo, 24, fu annunziata ufficialmente la nomina a ministro della giustizia del senatore Lorenzo Eula, primo presidente della Cassazione di Roma; e di un altro senatore, il genovese Lazzaro Gagliardo, al ministero delle finanze che era senza titolare. Allo stesso tempo entra nel ministero un radicale legalitario: cioè il conte Luigi Ferrari, come sotto-segretario al ministero degli esteri. Così la crisi è risolta.

Oltre al poco successo ottenuto dal progetto sulle pensioni, in senato, il ministero dimissionario si sarebbe trovato nella necessità o di ritirare il progetto per il riordinamento bancario, o di accettare tutte le sostanziali modificazioni introdottevi dalla commissione parlamentare, la quale, fra le altre cose, non ha punto ammesso che la liquidazione della Banca Romana si faccia dalla Banca Nazionale, computando per ciascuna azione della Banca Romana il prezzo già stabilito in un compromesso: ma ha stabilito di proporre alla Camera che quella liquidazione si faccia secondo le norme del codice di commercio.

Il barone Michele Lazzaroni ed il commendatore Monzilli, detenuti nelle carceri di Regina Coeli per i fatti della Banca Romana, hanno ottenuto la libertà provvisoria mediante cauzione, con l'obbligo di risiedere il primo a Palestrina, il secondo a Monterotondo. Il processo del Cuciniello fu rimandato ad epoca indeterminata.

A Viterbo, dopo molti scandali, senza i quali sembra ormai che un procedimento giudiziario non possa andare alla fine, ebbe luogo il processo dell'anarchico Schicchi, che fu condannato a 11 anni e tre mesi per aver messo una bomba in una caserma a Palermo, ed un'altra nella residenza del consolato spagnolo a Genova.

Nel collegio di Sora, il 21, avendo luogo la elezione suppletiva perchè annullata per incompatibilità quella del Lefebre conte di Balsorano, contro di lui presentavasi nuovamente M. R. Imbriani. Pare che sia stato eletto con 10 voti di maggioranza: diciamo "pare„ perchè la proclamazione non è avvenuta e si fa di tutto perchè l'Imbriani non sia proclamato. Si era fatto di tutto prima per combatterlo, sciogliendo telegraficamente consigli comunali, minacciando e facendo promesse.

▪

Il Dupuy, presidente del consiglio in Francia, dimostra di essere un uomo di volontà ferma e disposto a far rispettare la legge da tutti egualmente.

Egli ha voluto che fosse presentata la domanda a procedere contro quel deputato Baudin che il primo maggio eccitava alla ribellione contro la polizia. Un voto contrario alla domanda di autorizzazione sarebbe stato una sconfitta per il ministero: la Camera approvò invece la domanda con 276 voti contro 194, dopo una seduta tempestosa nella quale il Baudry d'Asson disse al presidente del consiglio ogni sorta di parole ingiuriose. Ma il Dupuy rispose freddamente di non curarsene ed ebbe il buon senso di non mandare neanche i padrini che il Baudry d'Asson diceva d'attendere.

Il 21, il Dupuy andò a Tolosa ad assistere alle feste ginnastiche, col Riennier ministro della marina e il Delcassé sottosegretario di Stato per le colonie. Al banchetto offertogli rispose al brindisi del *maire* dicendo quale sarà il suo programma ripresentandosi agli elettori.

Esso consiste in tre punti principali: cioè, le leggi operaie necessarie a regolare i rapporti fra capitale e lavoro; le riforme fiscali per proporzionare i pesi tributari alle rendite; la legge sulle associazioni per regolare i rapporti fra la società civile e religiosa. Fece comprendere che, nelle prossime elezioni, poichè il periodo elettorale si può considerare in Francia come incominciato, il governo distinguerà quelli che l'attaccarono da quelli che lo servirono sempre. Il monito fu particolarmente rivolto ai monarchici che hanno fatto recentemente adesione al governo, per consiglio del papa o per scopo elettorale, della sincera conversione de' quali non sembra molto convinto.

Parigi intanto è stata teatro di un altro disastro finanziario, il *crak* della Banca delle nazioni. Due amministratori sono fuggiti, uno si è suicidato. Il "credito fondiario„ sembra molto compromesso in questa faccenda e sulle voci corse in proposito fu fatta una interpellanza alla Camera. Si è scoperto anche un nuovo complotto di anarchici e trovato un grosso deposito di dinamite col quale si proponeva di rinnovare le gesta di pochi mesi sono.

La Corte d'Assise della Senna ha condannato in contumacia l'introvabile Arton a venti anni di lavori forzati per l'affare della Società della dinamite, poi alla degradazione civica ed a quattrocentomila franchi di multa per avere corrotto l'ex deputato sbruffato Sans-Leroy, che fu assolto nel secondo processo del Panama.

La situazione dei francesi nel Siam non sembra molto lieta. Una colonna franco annamita fu battuta da una tribù Laolatina: a Kohug ebbero luogo gravi disordini: si diceva fosse stato ucciso un impiegato coloniale francese, ma la notizia è stata poi contraddetta.

▪

La discussione del *bill* per l'*Home rule* è stata sospesa fino agli ultimi giorni di questo mese: anzi, dopo aver approvato in terza lettura un progetto sulla vendita delle bevande alcooliche, la Camera si aggiornò il 20 fino al 29. Qualche giorno di riposo è necessario per affrontare la lotta definitiva nel cui resultato gli luministi non disperano ancora. Un *meeting* in favore dell'*Home rule* è stato tenuto domenica in Hyde Park. V'erano 1500 persone: poche in confronto alle molte migliaia adunatesi per protestare contro.

Lo sciopero di Hull è finito dopo aver durato inutilmente sette settimane. Gli operai dei Dock, membri di Trade-Unions, avevano la pretesa che non si ammettessero operai che non fossero membri di quelle Società o Sindacati. Il rifiuto di cedere a tale esigenza, condusse allo sciopero, che trovò da parte del pubblico inglese la più completa contrarietà, perchè era considerato irragionevole. Ora gli operai hanno dovuto cedere, senza altro risultato che di aver sacrificato invano sette settimane di lavoro.

▪

Il lavoro elettorale continua attivissimo in tutta la Germania; attivissimo ma talmente intricato che non è facile raccapezzarvisi. Come è consuetudine in casi simili, ciascuno dà per sicura la vittoria del proprio partito, e mentre i socialisti affermano che torneranno alla Camera triplicati di numero, il gran cancelliere sembra non malcontento del come vanno le cose. Il principe di Bismarck ha dichiarato di non volere assolutamente essere eletto; si presenta invece candidato il conte Erberto suo figlio. L'imperatore non tralascia occasione per ripetere che l'approvazione della legge militare è una necessità per la Germania. A Goerliz, dopo l'inaugurazione del monumento a Guglielmo I, alla quale l'Imperatore assisteva, vi fu un banchetto nel quale Guglielmo II affermò che bisogna aumentare le fortificazioni e l'esercito; ogni altra questione deve cedere il passo a quella dell'armamento e devono essere messe da una parte tutte le opinioni personali che dividono il popolo. Si è attribuita all'imperatore anche la intenzione di pubblicare, prima delle elezioni, un manifesto al popolo tedesco per raccomandargli di mandare al Reichstag deputati disposti ad approvare la legge militare. Ma questo intervento diretto del Sovrano non avrà probabilmente luogo.

In Austria-Ungheria le agitazioni si seguono e si rassomigliano. Vi è stato prima un grande scandalo alla Dieta boema, dove si ruppero banchi e si fecero volare calamai per una delle solite questioni di nazionalità fra czechi e tedeschi. La Dieta è stata chiusa immediatamente ed ora i falegnami accomodano i danni che i troppo violenti dovranno pagare di loro tasca. Un'altra agitazione è scoppiata a Vienna ed in altre città dove sono università, in conseguenza di una circolare del ministero della guerra che impone agli ufficiali di complemento di non appartenere alle associazioni universitarie, essendo ciò indecoroso per chi veste una divisa militare. Si è subito profittato del malcontento prodotto da tale disposizione per dare alla questione un carattere politico; i deputati dell'opposizione ungherese hanno preso le parti degli studenti. A Vienna si è tenuta una riunione di delegati di tutte le altre università e non è impossibile che la faccenda si accomodi pacificamente.

A Buda Pest la inaugurazione del monumento agli Honveds caduti nel 1849 ebbe luogo il 21, secondo il programma stabilito, e senza alcun dei tanti incidenti che si temevano. Il pubblico era affollato. Il presidente della Camera depose ai piedi del monumento la corona stata deliberata dalla Camera stessa. Vi furono dei discorsi ed alla fine di essi si gridò *Viva il Re* con molto entusiasmo.

▪

Quiete perfetta negli Stati Balcanici. Il giovine Re di Serbia è andato a Kladova dove il 19 ha avuto un colloquio con sua madre; e durante il viaggio è stato continuamente acclamato. La luna di miele dei principi di Bulgaria non è turbata da alcun incidente politico ed il voto del gran Sobranje si attende conforme ai desideri del governo.

Il nuovo ministero greco non ha fatto parlare ancora di sè nè si può pretendere che abbia già pronte le riforme economiche necessarie per andare avanti e fare onore agli impegni della Grecia. Fra gli altri provvedimenti presi, non sappiamo bene se dal ministero caduto o dal nuovo, vi è la quasi completa cessazione dei lavori ferroviari, con gravissimo danno di molti operai italiani andati là, anche da non molto tempo, con speranza di buoni guadagni.

*

Nella penisola Iberica le cose camminano nel modo consueto. Qualche piccolo disordine in Spagna. La principessa Eulalia, zia del re e moglie di Antonio d'Orleans, andata a New York per rappresentare la Spagna alle feste Colombiane vi è stata ricevuta con grande onore.

In Portogallo anche la Camera de' pari ha approvato il progetto relativo al debito esterno ed il Re ha sanzionata la legge con la sua firma. La Camera, respinta prima una proposta per una inchiesta parlamentare sul pagamento dei titoli del prestito, ha poi finito per accettarla presentata in forma più moderata, ed ha incaricato dell'inchiesta una commissiona di 11 membri.

*

Il governo degli Stati Uniti del Nord America, dopo avere elevata ad ambasciata la sua legazione a Londra, diventando ambasciata la legazione inglese a Washington, ha proposto all'Italia ed il nostro governo ha accettato di fare altrettanto.

Il governo federale del Brasile, per far cessare la ormai eterna rivoluzione dello Stato di Rio Grande del Sud, si è risoluto a dar ragione agli insorti destituendo il governatore Castillo: ma neppur questa concessione è bastata e in un nuovo scontro le truppe federali, secondo il solito, sono state battute.

25 maggio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*